

LXXII.

TORNATA DEL 25 MAGGIO 1875

Presidenza del Vice-Presidente SERRA F. M.

SOMMARIO — Congedo — Dichiarazioni del Senatore Borsani, Relatore del progetto di Codice penale, intorno ai lavori di coordinamento del medesimo — Votazione a squittinio segreto del progetto di Codice penale e del progetto di legge: Soppressione di alcune attribuzioni al Pubblico Ministero — Seguito della discussione del progetto di legge: Modificazione alle leggi vigenti sul reclutamento dell'esercito — Discorsi del Senatore Gallotti e Lauzi — Dichiarazione del Presidente del Consiglio — Discorso del Senatore Amari, prof. — Parole del Senatore Gallotti per fatto personale cui risponde il Senatore Amari, prof. — Discorsi del Senatore Cadorna C. e del Ministro in risposta ai preoccupanti — Dichiarazione del Senatore Cadorna C. — Discorsi dei Senatori Alfieri e Cerruti — Risultato della votazione.

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

È presente il Ministro della Guerra e più tardi intervengono il Presidente del Consiglio e i Ministri di Grazia e Giustizia, e dell'Interno.

Il Senatore, Segretario, CHIESI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Atti diversi.

Il Senatore Ugolino Della Gherardesca domanda un congedo di un mese per motivi di famiglia che gli viene dal Senato accordato.

PRESIDENTE. «L'ordine del giorno recherebbe la continuazione della discussione del progetto di legge: *Modificazione alle leggi esistenti sul reclutamento dell'esercito.*

L'articolo 67 del nostro Regolamento è così concepito:

« Quando una proposta comunque iniziata sarà stata dal Senato in qualche parte modificata con aggiunte, soppressioni od emendamenti, il Senato dopo d'aver deliberato sui singoli articoli, potrà rimandarla all'Ufficio Centrale od alla Commissione cui ne era stato af-

fidato il preventivo esame, acciò ne riveda e coordini la compilazione e corregga, se siavi luogo, le inesattezze provengenti da errori di fatto.

» Lo squittinio segreto sul complesso della legge deve esser sempre preceduto da nuova lettura, salvochè il Senato deliberi altrimenti: in quest'ultimo caso però l'Ufficio Centrale o la Commissione deve ragguagliare l'assemblea delle modificazioni introdotte nella compilazione. È pure in facoltà del Senato di ordinare che il nuovo testo sia stampato e distribuito.

» La lettura della compilazione definitiva proposta in conformità di quanto precede non potrà dar luogo a nuove discussioni, salvo sulle modificazioni e correzioni introdotte dalla Commissione. »

In virtù del disposto di questo articolo il Ministro di Grazia e Giustizia propose al Senato che il lavoro di coordinamento e di correzione per qualunque inesattezza che fosse incorsa nella compilazione del Codice penale, venisse demandato alla stessa Commissione che con tanto zelo e con tanta sollecitudine si adoperò, per

presentare al Senato una nuova e completa redazione.

La Commissione accettò questo incarico, e oggi è in condizione di riferire al Senato sul suo nuovo lavoro.

Sotto questo rispetto, il disposto dell'art. 67 è stato pienamente osservato, e lo è stato pure nel fare stampare e distribuire le modificazioni introdotte nel Codice medesimo.

Spetta ora al Senato il deliberare se vuole che si dia o no lettura di tutto il Codice penale, oppure si leggano soltanto le correzioni che vi sono state introdotte.

Facendomi interprete del Senato, io credo che vorrà dispensare dalla lettura di tutto il Codice così coordinato.

Ritenendo dunque il Senato consenziente, io darò la parola all'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale.

Sentita la relazione sulle correzioni e modificazioni fatte, se nessuno chiederà la parola, io metterò ai voti tutto in complesso il lavoro di coordinamento, e quindi passeremo alla votazione del Codice a squittinio segreto.

Preveggo che lo stesso bisognerà fare per la legge sulle società commerciali, quando sarà presente l'onorevole Senatore Corsi incaricato dall'onorevole Senatore Lampertico, Relatore di quel progetto a volerlo rappresentare.

Il Senatore Borsani, Relatore della Commissione per il Codice penale, ha la parola.

Senatore BORSANI, *Relatore*. La Commissione del Codice penale, avendo fatto pubblicare con la stampa e distribuire agli onorevoli Colleghi il lavoro di coordinamento, si crede dispensata di entrare nei minuti dettagli di questo lavoro, tanto più che chiunque di voi lo abbia anche rapidamente letto avrà compreso che si tratta di piccole correzioni e di qualche miglioramento nella dizione dei diversi articoli per renderne più facile e più chiara l'intelligenza. Tuttavia, se in qualche parte a prima giunta può sembrare che le correzioni portino innovamento o aggiunta al testo primitivo, non vi ha che da confrontare questi piccoli cambiamenti con la discussione avvenuta in Senato, per conoscere che non fu mutato il concetto, ma solamente fu corretto qualche materiale errore o qualche inesatta citazione di articoli, e si è riparato a qualche piccola omissione; e ciò allo scopo di rendere più rispondente il testo alle delibera-

zioni del Senato stesso. Io quindi attenderò che il Senato dichiari se in qualche parte intende di eccepire sul lavoro della Commissione, e allora mi riservo di dare le opportune spiegazioni.

PRESIDENTE. Interrogo il Senato se intende si ometta la lettura di queste modificazioni e correzioni, di cui ha parlato l'onorevole Relatore della Commissione.

Chi approva ne sia ommessa la lettura, si alzi.

(Approvato.)

Ora, se nessuno chiede la parola sopra le dette modificazioni e correzioni, metterò ai voti questo nuovo lavoro di coordinamento.

Chi lo approva, si alzi.

(Approvato.)

Si procederà ora all'appello nominale per la votazione del Codice penale, e del progetto di legge: Soppressione di alcune attribuzioni del Pubblico Ministero presso le Corti d'appello ed i tribunali, e riordinamento degli uffici del Contenzioso finanziario.

Senatore ARALDI-ERIZZO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore ARALDI-ERIZZO. Ho chiesto la parola unicamente per dichiarare che mi astengo dal votare sul Codice penale.

PRESIDENTE. Si terrà conto di questa dichiarazione nel processo verbale.

Si procede all'appello nominale per la votazione.

(Il Senatore, Segretario, Tabarrini fa l'appello nominale.)

PRESIDENTE. Le urne rimarranno aperte per quei signori Senatori che potranno ancora intervenire.

Seguito della discussione del progetto di legge per modificazioni alle leggi esistenti sul reclutamento dell'esercito.

PRESIDENTE. Si riprende la discussione sul progetto di legge: Modificazioni alle leggi esistenti sul reclutamento dell'esercito.

Seguendo l'ordine dell'iscrizione, la parola spetterebbe all'onorevole Senatore Amari, prof.; siccome però è stato osservato che gli oratori che han preso ultimamente la parola, avevano parlato in favore, per alternare, darò la parola all'onorevole Senatore Gallotti.

L'onorevole Gallotti ha la parola.

Senatore GALLOTTI. Anzitutto io domando scusa ai miei onorevoli colleghi, se il mio discorso sarà forse alquanto disordinato.

Così deve avvenire, perchè da poco di ora mi è stata data una nuova che a tutti i Napolitani è dolorosissima: la nuova della morte di Ruberto Savorese;

Virtù lo fece e poi ruppe la stampa.

Signori, io in questo difficile ed importante argomento, metterò dall'un dei lati qualunque parola di credenza religiosa; io così farò, perchè, parlando da uomo politico ad uomini politici, potrò sperare di persuadere taluni, che altrimenti non sarebbero stati facilmente persuasi. E non rammenterò neppure l'articolo del nostro Statuto, ov'è detto che la religione dello Stato è la cattolica.

Gli onorevoli preopinanti, i quali han tenuto un'opinione diversa dalla mia, spero, non se l'avranno a male se io combatterò, certo debolmente, taluni loro argomenti. Essi sanno che l'opinione è libera come l'aria, e come ciascuno che vuole che la sua opinione sia rispettata, deve rispettare quella degli altri. E spero che le mie parole non saranno certo tenute come mancanza del rispetto dovuto all'onorevole Mamiani, ed agli altri due oratori, i quali pure han difeso una sentenza simile alla sua.

L'art. 11 pare che non sia stato accettato da alcuno dell'Ufficio Centrale; se non che tre hanno creduto che dovesse essere radiato, e insieme dovesse anche essere radiato l'art. 4 della legge 19 luglio 1871, del quale il Senato mi permetterà di dare lettura.

« Art. 4. Gli studenti universitari in medicina, in chirurgia, farmacia e veterinaria, ascritti alla seconda categoria, sono dispensati dietro loro domanda dall'istruzione militare; ma, in tal caso, hanno l'obbligo di servire in tempo di guerra sino al compimento dell'anno 34 di età, sia presso i corpi di esercito attivo, sia presso la milizia provinciale rispettivamente come medici, chirurghi, farmacisti o veterinari effettivi, oppure semplicemente esercenti, secondo che abbiano già conseguito la laurea ed il diploma, oppure non l'abbiano ancora ottenuto.

» Quelli di essi che, compiuto l'anno 25 di età non fossero per anco dichiarati medici, chirurghi, farmacisti e veterinari, perdono il

diritto conferito dalla prima parte di quest'articolo, e sono chiamati sotto le armi per ricevere l'istruzione di seconda categoria, e correre la sorte nella classe di leva dell'anno in cui sono chiamati all'istruzione militare.

» Uguale dispensa può essere accordata agli ascritti alla seconda categoria che siano alunni cattolici in carriera ecclesiastica od aspiranti al ministero del culto in altre comunioni religiose tollerate dallo Stato, coll'obbligo però di prestare in tempo di guerra la loro assistenza sino all'età di 34 anni negli spedali e nelle ambulanze.

» Quelli di essi che, compiuto il 25 anno di età non avessero ottenuto gli ordini maggiori se trattasi di cattolici, o non fossero stati dichiarati ministri del proprio culto, se trattasi di altre comunioni religiose, o che avessero lasciata la carriera ecclesiastica dopo il 25 anno di età; sono chiamati sotto le armi per ricevere l'istruzione di seconda categoria, e correre la sorte della classe di leva dell'anno in cui sono chiamati all'istruzione militare. »

Quindi, o Signori, pare a me che la maggioranza dell'Ufficio Centrale nel non approvare l'art. 11, e nel voler radiato l'art. 4, ha voluto stabilire il principio col quale si vuol informare la legge, cioè che tutti devono egualmente servire lo Stato senza far eccezione alcuna.

La minoranza, o Signori, ha accettato quest'art. 11, senonchè vi ha fatto quelle modifiche che tutti i miei colleghi conoscono, e che tanto eloquentemente sono state motivate e spiegate dai due oratori componenti la minoranza. Le opinioni che gli oratori della minoranza hanno manifestate son quelle, pare a me, che erano pure dell'onor. Ministro della Guerra, e ciò si rileva dall'art. 9 che l'on. Ministro aveva in origine proposto alla Camera elettiva; nè credo necessario leggerlo; perchè non può non essere a cognizione degli onorevoli miei colleghi.

Dirò solo come in quell'articolo 9 è detto che i ministri del culto hanno obbligo di servire in tempo di guerra nell'esercito permanente in qualità di cappellani presso i corpi, o di assistenti presso gli ospedali, nelle infermerie o presso le ambulanze sino al termine dell'obbligo al servizio militare.

Questa legge, o Signori, non fu imitazione di

quella di un altro Stato che sarebbe il Prussiano. E per provare quello che dico rammento solo che il 4 articolo è nella nostra legge di reclutamento del 1871, e la legge alemanna è del 2 maggio 1874.

Dico queste cose perchè, forse non ho bene capito, ma mi è paruto che l'onorevole Mamiani per questo fatto ci volesse accusare di volere esser sempre pedissequi di qualche potenza; che sarebbe stata prima la Francia, ora la Prussia. Credo di aver errato, altrimenti dovrei domandare perchè non ci accusa pure di organare il nostro esercito ad imitazione del prussiano.

La scienza, o Signori, è di tutti i paesi della terra; in qualunque Stato s'inventi qualche cosa utile, gli altri hanno diritto di accettarla, di adottarla, e non credono offeso il loro amor proprio se così fanno. Tutti gli uomini superiori, principalmente se furono uomini politici, le grandi cose che fecero, sempre le fecero giovandosi di quanto di buono gli altri avevano detto, di quanto di buono i popoli avevano praticato.

Solo io potrei dire che quell'uomo superiore, che regge le cose dell'impero alemanno, quando fece questa legge, che ci si fa colpa di citare ad esempio, quando disse che colui che appartiene a qualsiasi culto non debba prestare servizio colle armi, si trovava contro un numero immenso di cattolici, cui faceva guerra, e che gli facevano guerra. Ma sapeva pure che mal serve il suo partito chi si mostra ingiusto col partito avverso. Sapeva che tutti abbiamo l'universale per spettatore e per giudice; sapeva egli che la via ferrata, che il telegrafo, che la libera stampa fanno sì che niuna cosa può rimanere nascosta, che ognuno ha diritto di dire la sua opinione, che l'universo incivilito è divenuto come una sola famiglia alla cui sentenza tutti dobbiamo piegare il capo.

L'onorevole Senatore Cannizzaro con quella lealtà che lo distingue, mi pare consentisse che i ministri dei culti non debbano andare a combattere; ed infatti farebbe ridere, o Signori, che un sacerdote dedito alle cose del culto cattolico dovesse andare a combattere accanto agli altri soldati; ciò farebbe un cattivo effetto, perchè potrebbe parere una cosa fatta per isfregio al suo carattere di sacerdote, fatta per isfregio di quella religione alla quale appartengono almeno i nove decimi dei

nostri bravi soldati. E io non vorrei che si facesse cosa che potesse turbare le menti dei nostri soldati. La cosa più bella e più importante che noi abbiamo, è certamente il nostro valoroso esercito.

Si può pensare in un modo o in un altro: si può amare una forma di Governo a preferenza di un'altra; in una cosa però tutti gli uomini debbono consentire, cioè nello amore della gloria del proprio esercito; e ogni volta che sento narrare qualche nobile e generosa azione, so di certo che qualche ufficiale, che qualche soldato deve avervi avuto parte se vi era presente, e ne son lietissimo.

Io chiedo all'onorevole Cannizzaro, quando egli mi ammette che il chierico, che il ministro di un culto non debba andare a combattere, perchè non consente che si dichiari a quali uffici il ministro di un culto dev'essere destinato?

Ma io gli domando: nel caso che ci fosse una guerra, che cosa dovrebbe fare il Ministro della Guerra, se un Deputato gli dimandasse, perchè non comanda che i ministri del culto vadano a combattere come soldati, e se il Ministro della Guerra fosse del numero di coloro che credono che il prete deva andare armato come gli altri soldati? Credo averlo udito dire qui da un Senatore, che cosa avverrebbe? Quali garanzie date voi dunque ad un ministro di culto?

Ho inteso dire da un onorevole Senatore che egli non è nemico del clero cattolico, ma vorrebbe ci amasse. Ed io gli domando che cosa fa per esserne amato, quando gli nega quello che l'Austria, la Germania, la Francia, tutti gli Stati non negano ai ministri dei loro culti?

Gli rammento la risposta dell'oracolo nelle *Novelle* del Boccaccio a chi voleva sapere come dovesse fare per essere amato. L'oracolo rispose: *ama*.

Dimando perdono se ho detto una cosa forse non abbastanza seria, che forse potrebbe destare ilarità. Non dimentico le belle parole di Pietro Giordani a Gino Capponi quando gli disse: « questi, Gino mio, non sono tempi da ridere » ed io ripeto: lo sono molto meno i tempi che corrono, e lo è molto meno la discussione che stiamo facendo.

Il principio cui è informata la legge sul reclutamento, è quello dell'uguaglianza di tutti innanzi alla legge.

Convengo che questo principio è santo. Ma

io domando: è utile, ovvero dannoso che perciò si aboliscano talune, dirò, agevolazioni, perchè una nazione possa avere ministri pel culto, perchè possa conservare la sua religione?

È utile ovvero no che gli Italiani abbiano una religione? Se è utile, volete o no che abbia i suoi ministri questa religione? Se è indispensabile che un culto abbia i suoi ministri, è necessario che facciate per costoro almeno quello che propone nella sua aggiunta la minoranza dell'Ufficio Centrale.

Sì, è indispensabile, o Signori, che ogni paese abbia una religione. Dite pure che volete che la religione del filosofo sia la morale. Tenete pur per voi se volete questa massima, ma non potrete negarmi che la religione sia la morale del popolo che è innumerevole.

Voltaire, una volta che in presenza dei suoi domestici taluni suoi amici ripetevano certe parole che egli soleva dir loro quando erano soli, disse loro a voce bassa: tacete, volete farmi uccidere dai miei domestici?

Vi è pure un'altra ragione per la quale io consiglierei votare con la minoranza dell'Ufficio Centrale.

Signori, in Italia ci sono due esagerati partiti opposti ai quali non appartiene nessuno dei miei colleghi; ma ognuno di loro nuoce più a se stesso che al partito avverso. Tutti due nociono all'Italia. Uno di questi partiti, del quale credo opportuno di parlare, asserisce, predica, dice a tutti che non sia possibile amare l'Italia ed esser cattolico.

Coloro che appartengono a questo partito ignorano, ovvero vogliono ignorare il male che essi fanno all'Italia. È colpa loro se molti pei quali la libertà d'Italia fu il più bel sogno della loro giovinezza, lo scopo dei loro studi, costò loro sacrifici e persecuzioni, ora quasi hanno mutato pensiero, cercano tenersi in disparte, o almeno il loro amore per l'Italia è affievolito.

Credano essi pure a Maometto, ma vorrei dimandare loro se sanno che l'immensa maggioranza degli Italiani è cattolica, se credono essi poterli mutare di pensieri. Ed indegni concittadini del Macchiavelli, ignorano che chi non può distruggere un nemico deve farselo amico.

Di tante difficoltà incontrate nel fare l'Italia, moltissime si sarebbero evitate se tutti avessero almeno fatte le viste di essere cattolici.

Qui mi credo in debito di dichiarare che sono cattolico, che credo poterlo essere e servire l'Italia, perchè credo poter servire la mia patria e la religione dei miei avi.

Uno degli onorevoli oratori ha detto che tutto si fa e si rifà e tutto è ora mutabile. Io tengo, o Signori, che il secolo XVIII fu il secolo del libero esame ed il secolo XIX è il secolo degli esperimenti. Tutto è incertezza, o Signori, tutto si rifà, ed è incerto quali saranno le vere basi della novella civiltà.

Ma io almeno vorrei che coloro che questo tempo chiameranno antico, quando avranno a giudicare i fatti ora avvenuti, e specialmente quelli che riguardano i fatti delle tre razze latine, io vorrei che potessero assegnare un bellissimo posto all'Italia; io vorrei che potessero dire che questo popolo ha dimenticato lo spirito di parte che fece tanto male all'Italia; io vorrei che si dicesse che questo popolo sacrificò sull'altare della patria qualunque risentimento, qualunque antipatia, qualunque vendetta e non altro seppa che, amare la patria sopra ogni cosa al mondo è dovere santissimo e solo la nequizia degli uomini ne fece una virtù.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Senatore Lauzi.

Senatore LAUZI. Signori Senatori. Se ho desiderato di parlare in quest'occasione non fu già perchè io pensi che le mie parole possano aggiungere luce alla discussione; non perchè creda a me il potere di convincere le opinioni contrarie, ma perchè ho pensato che in questo argomento, che ora è gettato in mezzo alle dispute degli uomini, e a dispute ardenti e talvolta anche irose, il mio pensiero non poteva scendere nascosto nel buio dell'urna, ma deve essere aperto a voi e a tutti, per quanto è possibile.

Esordirò con due brevi osservazioni sopra alcune sentenze o concetti della dotta Relazione dell'Ufficio Centrale, delle quali con tutta la riverenza che professo agli egregi membri dell'Ufficio medesimo, non saprei capacitarmi.

Queste sentenze o concetti di cui oso lagnarmi, stanno in fine dei due primi commi del quarto capitolo della Relazione a pagina 3.

Con la prima si dice che nella formazione dell'esercito non vi devono essere eccezioni

all'infuori dell'impotenza e dell'indegnità, nè si fa cenno delle incompatibilità.

Colla seconda si dice, che sembra alla Giunta che questo ritorno al passato (e allude all'opinione espressa dalla minoranza dell'Ufficio Centrale, o da quelli che con lei consentono) se trova favore presso autorevoli personaggi, è da ritenere che c'entra non per poco l'abitudine.

La prima osservazione sarà questa: è impossibile escludere affatto in tutte le funzioni sociali, in tutti gli organamenti, le incompatibilità. Viene naturalmente al pensiero di ognuno che molte volte può accadere che i doveri e le funzioni dei cittadini, egualmente utili, più o meno proficue, non possono simultaneamente esercitarsi. E di incompatibilità sono piene le nostre leggi. Io le trovo nel Codice civile dove si parla delle tutele e delle cure; io le trovo nell'organamento giudiziario quando si parla dei giurati ed anche della magistratura nei casi in cui ci può essere conflitto di interessi; le trovo nella legge comunale e provinciale, e finalmente le trovo appunto in conseguenza della legge politica, nella stessa rappresentanza della nazione. Nel maggiore, nel più grande dei diritti dei cittadini, molte persone sono escluse appunto per ragione d'incompatibilità, dal rappresentare il paese, nel mentre sicuramente non sarebbero nè incapaci, nè indegne.

Ma su quest'argomento dell'incompatibilità hanno già parlato gli onorevoli autori dell'emendamento componenti la minoranza dell'Ufficio Centrale alla cui opinione mi accosto, come vedrete e per conseguenza non ne terrò maggior discorso. Piuttosto mi ferisce l'altro asserito della Relazione, che, cioè, il professare le idee che noi sosteniamo possa considerarsi come un ritorno al passato, possa farsi piuttosto per abitudine che per convinzione.

Io non posso accettare, me lo perdoni la maggioranza dell'Ufficio Centrale, io non posso accettare questa sentenza.

Ritorno al passato! Ma definiamo che cosa è questo passato, poichè la frase è un poco vaga. Io ve lo dirò cosa intendo per passato.

Passato in generale nella moderna società è l'epoca anteriore al 1789, anteriore alla dichiarazione dei diritti dell'uomo, fatta dall'Assemblea di Francia; passato per l'Italia è l'epoca

anteriore al 1848, sono gli antichi regimi, tutto ciò che è stato prima del nostro risorgimento, di quell'aurora di libertà in cui il senno ed il valore dei Subalpini cominciarono l'opera della redenzione, che felicemente è giunta al suo termine. Ora nessuno, che in questa materia pensi come me e come appunto ha professato la minoranza dell'Ufficio Centrale, intende di ritornare al passato.

Non è il passato, è il presente che noi vogliamo mantenere; e si vorrebbe star lontani da un avvenire, che, come vi dimostrerò, potrebbe essere pieno d'inconvenienti.

E difatti, un riguardo al clero nel reclutamento dell'esercito non è attualmente in vigore nella legge del 1871? — poichè il progetto di legge che noi discutiamo adesso, finchè non sarà sancito e promulgato, appartiene all'avvenire. Dunque non è il passato, è il presente a cui in massima noi vorremmo attenerci. Ci è qualche varietà nella forma, ma il concetto è questo: un riguardo al clero nel reclutamento.

In quanto all'abitudine sarebbe veramente strano che un uomo avesse a dire; che i preti non debbano portare il fucile, perchè durante la sua vita non ha mai veduto che l'abbiano portato. Questo è un genere di ragionamento che non si può supporre, e meno ancora in una persona che ha l'onore di appartenere a questo consesso.

Detto queste cose, e ammesso che io ho una convinzione e che non parlo per forza di abitudine, entro in materia.

Signori, io vengo ad esporvi la mia convinzione, e dovrò ripetervi ben volentieri una dichiarazione che poc'anzi faceva l'onorevole collega barone Gallotti.

Io sono cattolico, mi professo cattolico, e spero continuare a vivere e morire nella fede de' miei padri; ma qui non è il credente che parla, non il privato colle sue aspirazioni, ma è l'uomo pubblico, è il Senatore, è quella particella del potere sovrano legislativo che si chiama Senatore, e che entrando in quest'aula ha giurato di non avere altro scopo nell'esercizio delle sue funzioni, che il bene inseparabile del Re e della patria. Per conseguenza, le cose che sto per accennarvi, le direi egualmente se fossi un credente in Maometto, od un adoratore di Buddha.

Ho detto che qui siamo unicamente per coo-

perare al bene inseparabile del Re e della patria. Ora, Signori, per me la patria non è una astrazione filosofica, non è una figura poetica; per me la patria è il complesso dei cittadini, è la massa degli Italiani miei concittadini coi loro bisogni, con le loro glorie, colle loro sventure, colle loro aspirazioni.

Ora, entrando in questa materia bisogna avvertire: che quando io vengo a sostenere un riguardo (notate che uso la parola *riguardo*) alla posizione del clero, io non mi preoccupo tanto del clero per se stesso, mi preoccupo di quella immensa massa di cittadini che professano una religione; e se io parlerò in particolare del cattolicesimo, è perchè l'immensa maggioranza del paese è cattolica; ma dichiaro che fedele ai principj dello Stato, e fedele ai miei principj personali intendo, applicare le stesse massime anche a coloro che professano altri culti tollerati nel Regno. Per conseguenza questo riguardo, che molti hanno voluto chiamare con quella parola antipatica di privilegio, io lo ritengo giusto e non lo applico direttamente ai componenti il clero, ma lo ritengo necessario all'immensa maggioranza dei cittadini. È in loro favore che io desidero che qualche cosa si faccia in questa materia, di modo che, permettetemi di dire, che se privilegio voleste chiamarlo, sarebbe veramente di nuovo genere e strano, un privilegio a favore della universalità dei cittadini.

L'emendamento della minoranza dell'Ufficio Centrale di cui ora si tratta ha due parti. Nella prima accoglie l'articolo ministeriale, nella seconda parte aggiunge qualche cosa di cui parleremo poi. La prima parte assoggetta in genere al servizio militare anche i membri del clero e suppone che se anche non facessero quel servizio ordinario di 3 anni sotto le armi, possono però fare il volontariato di un anno. Io mi preoccupo della deficienza del clero, e temerei che ai bisogni religiosi delle popolazioni potesse mancare il numero sufficiente di ministri del culto.

Vi ho detto poc' anzi che m'interesso della maggioranza del paese, e che credo che tutti abbiano una religione, e dirò altresì che seguano un culto. Non vorrei che alcuno mi dicesse: ma, e gli increduli e gli atei, dove li lasciate? Veramente io credo che ci andrebbe il microscopio per discernere in mezzo alla po-

polazione qualche ateo e qualche miscredente, giacchè non tutti coloro che apparentemente, non dirò affettano, ma mostrano di aver nessun sentimento religioso, sono veramente miscredenti. Un poco ci entra la moda, un poco il timore di sentirsi chiamare codini, un poco si fa per fare la corte a qualche personaggio elevato che professa simili dottrine. È un fatto che per un motivo o per l'altro vi è chi si mostra miscredente, ma io non gli credo. Non credo nemmeno a quelli che in buona fede credono di essere miscredenti.

Io credo invece, che il sentimento religioso è talmente insito e connaturale nell'uomo, che non vi ha creatura ragionevole, non vi può essere uomo che non lo senta. Accade qualche volta che questo sentimento si nasconde in un ripostiglio, come si fa di cosa preziosa o di un farmaco potente, e non si ricordiamo più di averli; ma vengano le avversità, vengano le grandi commozioni d'animo, vengano i grandi pericoli, e allora ci ricordiamo di quel sentimento che avevamo riposto.

Questa mia sentenza potrebbe sembrare arida, e far crollare il capo a qualcheduno che potrebbe dire: che autorità ha quel signore lì per dire che i miscredenti non sono miscredenti? Così permettetemi che vi legga quattro linee di un omino che vale qualche cosa; Francesco Bacone di Verulamio, il quale parlando dell'ateismo così si esprime: « Dicit » scriptura: *dixit insipiens in corde suo, non est Deus!* Non dicit: *cogitavit in corde suo.* » Adeo ut magis intra se hoc asserat, tanquam rem quam lubens optaret, quam quod poenitus hoc credat, et sentiat. »

Dunque che l'ateo illuda sè stesso, e creda di non credere quello che crede, perchè desidererebbe di non crederlo, questo lo dice Bacone, e giustifica il mio asserto.

Torno all'argomento. La gran maggioranza del paese ha un sentimento religioso, professa un culto, e ha diritto che lo Stato non impedisca che le sue aspirazioni, i suoi bisogni religiosi siano menomati col numero deficiente dei sacerdoti.

Ma circa al numero dei sacerdoti ho sentito ieri da autorevoli miei Colleghi due asserti che veramente non sono molto d'accordo tra di loro: l'onorevole Senatore Pantaleoni mi ha letto una statistica, dalla quale, colla lealtà

che gli è propria, ha desunto che dei preti ne abbiamo a bizzeffe, che se ne può levare, che tanto ce ne rimarranno sempre ancora abbastanza; l'illustre Senatore Mamiani ha ammesso che sono pochi, ammette anche che siano per diventare più pochi, ma conchiude col dire, *pochi ma buoni*, e ciascuno è andato colla sua mente a completare quella frase, *pochi ma buoni come i versi del Torti*.

Dacchè l'illustre Manzoni ebbe scritta quella frase, tutti la ripetono e la completano.

Ora, la frase del Manzoni era verissima, era giustissima finchè parlava del poeta e dei versi, ma poi la poesia è una bellissima cosa, eleva gli ingegni, ingentilisce gli animi, ma la poesia non è una funzione ordinaria della società. E quindi sta benissimo: i versi e i poeti siano pochi e buoni; sarebbe desiderabile che fossero pochi e buoni anche i pittori, gli scultori, i maestri di musica. Ma quando si tratta di servizi generali, ordinari, necessari, indispensabili a tutti i singoli cittadini, allora non è più il caso di dire: *pochi e buoni*; bisogna dire: *buoni, ma quanti ne occorrono*. Infatti in alcune provincie era limitato il numero degli avvocati, erano pochi, era presumibile che fossero buoni; ma si pensò al numero occorrente al bisogno dei cittadini, e si lasciò senza limitazione che chiunque ne avesse i requisiti potesse esercitare l'avvocatura.

Lo stesso dicasi di altre professioni delle quali non si limita il numero, sebbene ridotti i professanti sarebbero migliori.

Ora, non ci preoccuperemo noi di esaminare se il numero dei sacerdoti corrisponda ai bisogni delle popolazioni? Io credo che dobbiamo preoccuparcene, ed inoltre credo che i preti siano pochi e che vadano continuamente diminuendo; e l'esperienza delle provincie che io conosco, e di altre di cui sento parlare, mi convince sempre più di questo fatto. Recentissimamente, mentre io per rimettermi in salute, ero assente dal Senato, ho avuto certezza che in una diocesi, che non è nemmeno una delle più grandi, nel 1874 sono morti 30 preti e se ne sono fatti due. Il numero scema. Sono di ciò causa condizioni generali sociali, e in questo io non voglio entrare; accenno al fatto e mi pare che un certo riguardo a non diminuire anche di più il numero dei preti sarebbe cosa provvida. Nondimeno, sia perchè chi troppo vuole nulla

stringe e bisogna contentarsi del poco che si ha, sia perchè pongo fiducia nei sentimenti di chi ha proposto l'emendamento, cioè degli onorevoli Senatori Mauri e Tabarrini, io accetto la prima parte, cioè l'articolo ministeriale, e la accetto anche per la ragione seguente.

A rigor di termini, non si può dire che il volontariato di un anno, che può incominciarsi a 17 anni, tocchi veramente agli alunni in carriera ecclesiastica, giacchè io non posso considerare come alunni in carriera ecclesiastica dei giovanetti unicamente per il motivo che sono in un convitto che si chiama seminario a studiare umanità e retorica, ed escono portando una vesta talare o nera, o azzurra, o rosso-mattone. Ciò non basta per poterli dire alunni in carriera ecclesiastica, finchè vi stanno a studiare materie letterarie, finchè sono padroni di andarsene, e passare ad un liceo dello Stato, o darsi a qualunque altra carriera o professione.

Ora, un volontario di un anno, che non posso ancora considerare come vero alunno in carriera ecclesiastica, che a 17 anni va ad esercitarsi nelle armi, e a 18 anni passa in congedo, non mi pare che si pregiudichi nella sua vocazione, perchè a 18 anni ha ancora il tempo per fare, se vuole, gli studi teologici, ed entrare negli ordini sacri, i quali veramente definiscono colui che si destina al sacerdozio della chiesa.

È vero che sicuramente dalla convivenza, per quanto moralizzatrice mediante la disciplina, con altri giovani che non hanno veruna idea di fare il prete, con un po' di abitudine di caserma, forse qualche vocazione resterà per via. Ma di queste vocazioni che restano per istrada io non mi preoccupo.

Per questa parte dunque io credo che possiamo ammettere quest'idea dell'eguaglianza con gli altri, ed io accetto la prima parte.

Vengo alla seconda parte; e qui non solamente accetto, ma prego anche il Senato ad accettare l'aggiunta proposta dalla minoranza dell'Ufficio Centrale. Si tratta di coloro che hanno cura di anime, sia del culto cattolico o di altre comunioni religiose.

Il parroco, sparso su tutta la superficie del regno è un personaggio importante, e permetteteci che io mi limiti a parlarvi dei parroci di campagna; mi restringo a questi, giacchè se

la quasi totalità degli italiani è cattolica, sicuramente lo è in grandissima maggioranza la popolazione della campagna che rappresenta press'a poco i cinque settimi della popolazione totale. Occupandomi di questa, mi occupo dell'immensa maggioranza dei cittadini italiani.

Io, per abitudine di famiglia, ho sempre passati diversi mesi dell'anno in campagna, ed ora sono divenuto campagnuolo; ho trasportato il mio domicilio in campagna, e, senza pretendere di essere un Cincinnato, quando riposo da quelle poche cure che presto alla cosa pubblica, preferisco recarmi in mezzo ai contadini, quindi la campagna la conosco.

Ora, Signori, sapete cosa è il parroco in campagna? È il moralizzatore della popolazione. Moralizzatore con efficacia, poichè mette come sanzione della morale i premi ed i castighi della vita futura. Quei sommi veri dell'esistenza di Dio, dell'immortalità dell'anima, della responsabilità delle nostre azioni non enterebbero in quelle rozzi menti, se non fossero loro proclamati in nome di Dio e sotto la sanzione religiosa del parroco.

Credete voi che in campagna quei buoni curati si occupino di alta teologia, o del diritto pubblico ecclesiastico che facciano perorazioni coi contadini, o per l'infallibilità, o per un diritto o per un altro? Niente di tutto questo. Il parroco spiega il Vangelo, e questo è dir tutto. Il parroco, l'ho sentito centinaia di volte, insegna all'uomo il lavoro, insegna all'uomo il rispetto della cosa altrui; alla moglie insegna la fedeltà verso il marito, al padre l'amore pei figli, ai figli il rispetto e la riverenza ai genitori, a tutti il perdono delle offese. E quest'uomo non vorremo tenerlo da conto, non sarà di nostro interesse; sarà un privilegio il mantenere, a quest'immensa massa di buoni cittadini, il mezzo di conservarsi morali? Io vorrei immaginare un paese che rimanesse senza parroco per due o più anni, io vorrei vedere chi moralizzerà il villaggio. Mi si risponderà: il maestro di scuola. Poichè adesso non vi ha miracolo che non si attenda dal maestro del villaggio. Il maestro di scuola ha fatto i Bismarck ed i Moltke, questi geni straordinari che Iddio concede alle nazioni a periodi di secoli. Il maestro di scuola farà sempre la sua scuola ai bambini, come fa adesso. La scuola è un'opera buona, e che io, come tutti gli altri, desidero

che sia generalizzata in tutti i Comuni d'Italia.

Il maestro di scuola insegnerà i primi rudimenti del leggere e dello scrivere e del conteggiare, che sono già un prezioso acquisto per quella gente nell'umile condizione in cui devono vivere, ma moralizzerà, farà prediche, insegnerà delle massime buone? Insegnerà dei precetti, che i bambini reciteranno poi a memoria, farà cantare degli inni patriottici; quando gli scolari mostreranno cattive tendenze, distribuirà qualche amorevole scapellotto, in onta ai regolamenti, ma qui è tutto. Fuori di scuola, che vedete? La prima cosa che fanno quando escono i ragazzi è di prendersi pei capelli, darsi quattro pugni, portarsi via il berretto, i libri, ed in seguito, a riprova dell'avuto insegnamento, vedrete scrivere qualche parolaccia sui muri col carbone, o disegnare qualche oggetto tutt'altro che decente.

Il maestro di scuola ci sia, ammetto il bene che può fare, ma immaginare che moralizzi la popolazione e non solo i ragazzi ma i giovani, gli adulti, i vecchi, credo che sia opera vana sperarlo.

Cerco di abbreviare per non tediare il Senato.

Ho spiegato l'importanza che io do ai parroci e la necessità di fare in modo che non siano tolti alle popolazioni, specialmente campestri.

Si è detto: se un parroco va via, ci sarà il parroco vicino. Per dir questo bisogna conoscere ben poco le condizioni della campagna dove il parroco il più delle volte deve fare delle miglia per visitare i malati, per assistere i moribondi. L'attendere a due parrocchie contemporaneamente è cosa superiore alle forze di un uomo.

Ma, si dice; i parroci, avranno passato i 40 anni di età, e non saranno molestati. È vero, ci sono molti parroci vecchi, e questi sono i più caritatevoli, i più tolleranti, i più moderati e sono quelli che sono già in relazione stretta intima, con tutta la popolazione da loro dipendente, di cui hanno benedetto l'unione matrimoniale, hanno battezzati i figli, hanno seppelliti i morti, dopo averne le ultime ore di vita confortate con le celesti speranze. Ma accanto al vecchio parroco sta il cappellano coadiutore giovane. Ora se questo gli si toglie è un togliere la forza al parroco, perchè è in età

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 25 MAGGIO 1875

grave, e non potrà più disimpegnare tutte le sue pietose funzioni.

Ho detto le ragioni speciali per le quali io appoggio grandemente l'emendamento della minoranza dell'Ufficio Centrale.

Però due obiezioni vengono spesso in campo « badate che il clero ci è nemico, tutto ciò che voi fate in suo favore, ritornerà in nostro danno, voi riscaldate una serpe in seno ! »

Signori, esiste pur troppo un partito che si chiama clericale, od ultramontano, ma questo è un partito politico, che si è disgraziatamente insinuato nella Chiesa, ma non è la Chiesa, non è la religione, e se nelle alte sfere si può trovare chi segua questo indirizzo pericoloso e si serva a fini politici delle cose religiose, non crediate che nel basso clero possa questo accadere, specialmente nelle campagne, dove ho già detto, di queste materie non si parla nemmeno, e non si capirebbero, se se ne parlasse.

Vè poi un'altra obiezione, che ha fatto capolino da qualche tempo. Si dice: « Voi volete favorire il clero, voi tirate alla conciliazione. Siete poco meno che traditori della patria, io vi ho riconosciuti; capisco chi siete; volete la conciliazione dello Stato con la Chiesa. »

E qui, nell'espore il mio pensiero, mi duole di dover per la prima volta contraddire ad un'osservazione del mio amico Senatore Mauri; sarà la prima volta, dopo più che mezzo secolo di amicizia.

L'onorevole Senatore Mauri ha respinto l'idea di conciliazione; ma nel respingerla mi pare che sia caduto nello stesso equivoco che domina nella stampa in questa questione. Si confonde conciliazione con transazione.

Infatti ieri, il mio amico e collega, ed ora anche vicino, diceva: « Noi non cederemo mai alla Chiesa nessun diritto dello Stato; quindi non possiamo conciliarci. Ma Dio guardi anche me dal solo pensare di cedere nulla dei nostri diritti. I nostri diritti li abbiamo, ed intendiamo di tenerceli intatti, come dobbiamo rispettare quelli della Chiesa.

La conciliazione non è una transazione; la transazione veramente si compone di una concessione reciproca di diritti veri o controversi, concessione che una parte fa all'altra per venire a concludere la transazione stessa. Ma la

conciliazione può stare senza la transazione, e mi spiego.

Noi, colla legge delle guarentigie, abbiamo stabilito nettamente la separazione dello Stato dalla Chiesa, abbiamo tracciato due sentieri paralleli, che non possono incontrarsi mai.

Ora, da che vengono i guai presenti? Non vengono da noi che siamo sul nostro sentiero e camminiamo dritti su quello; vengono da quelli che pretendono che noi invadiamo il loro sentiero, mentre essi stessi tentano invadere il nostro. Ma se accadrà, cosa assai difficile, ma che però può accadere, che la Chiesa cammini tranquilla sul suo sentiero, e lo Stato sul suo, senza che l'uno si lagni dell'altro, ma non sarebbe il caso, mentre ciascuno camminerà per la propria via, di sorridersi e toccarsi la mano? Ora io non credo che la conciliazione intesa in questo senso, esecuzione leale della legge delle guarentigie, sia un caso da abbominarsi. È da abbominarsi la transazione, e in questo convengo perfettamente; ma siccome l'escludo, così non accetto rimproveri che io possa momentaneamente coltivare un pensiero di transazione.

Io ho finito, mi resta la perorazione. Io vorrei rivolgermi all'onorevole signor Ministro e pregarlo di accettare l'emendamento che colle mie deboli forze ho cercato di sostenere, ma non ardisco farlo, mi basterà che egli non lo combatta. Io dirò perchè non mi azzardo fare questa preghiera assoluta.

A suoi tempi quel giovinone del Berni scrisse un sonetto molto noto, nel quale descrivendo la condizione, a' suoi tempi del Papato, diceva:

« Il Papato è un composto di rispetti
» *Di se, di ma, ecc.* »

con quel che segue. Se Berni fosse al mondo non lo scriverebbe più il sonetto sul Papato, perchè il Papato è diventato tutt'altro che un composto di *se* e di *ma*.

Forse il Berni applicherebbe quei versi al Ministero, cui non ne faccio un rimprovero, un appunto, ma che si trova realmente in mezzo a tanti *se*, a tanti *ma*, e qualche volta non trova la via per viste di prudenza, per condotta politica, e non può sempre dire nettamente e schiettamente (come io pover' uomo dico qui), la sua opinione. Di modo che per queste ragioni io mi limito a pregare il Ministero a non batterci; al Senato invece dirò che lo prego ad

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 25 MAGGIO 1875

accogliere l'emendamento della minoranza dell'Ufficio Centrale, e spero nel Senato il quale seppe sempre avere certi riguardi, certe cautele (ne ha dato prova anche nel Codice penale), e in tutte le occasioni, sempre mantenendo fermi e intatti i diritti dello Stato, senza debolezza, con generosità, ma con fermezza allo stesso tempo.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, MINISTRO DELLE FINANZE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, MINISTRO DELLE FINANZE. Io dirò brevi parole. Convengo coll'onorevole preopinante che il Senato avviserà nella sua prudenza e saviezza a ciò che debba fare in questa materia; ma non ammetto che il Ministero sia per rimanere incerto in una questione di tanta gravità.

Quali sieno, o Signori, le opinioni del Ministero sulla questione ecclesiastica, e sui rapporti della Chiesa collo Stato, esso ha avuto occasione di manifestare testè, nè con reticenze, od esitazioni, come pareva dubitasse l'onorevole preopinante, ma con tutta la franchezza nell'altro ramo del Parlamento.

Il Ministero ha dichiarato che manteneva fermo quell'indirizzo generale politico che l'Italia ha seguito dai tempi del Conte di Cavour sino ad oggi, ma che nella sua applicazione avrebbe in qualche parte tenuto conto dell'opportunità. Nella questione presente però non è di opportunità che si parla.

Si tratta, o Signori, di una legge che ha per obbietto il diritto comune, si tratta di pareggiamento di condizioni, non già di persecuzione, nè di esclusioni.

Il mio onorevole collega il Ministro della Guerra, il quale è in questa materia competente, certamente più di me, vi dimostrerà che le conseguenze che taluni onorevoli Senatori hanno presupposto non possono temersi nè dall'articolo quale l'altro ramo del Parlamento lo ha votato, nè quale la maggioranza dell'Ufficio Centrale lo propone modificato. Vedrà il Senato se gli convenga di accettare questa modificazione alla quale il Ministero non potrebbe in nessuna guisa contraddire, perchè trova che il pensiero stesso vi è riprodotto e ne è corretta per avventura la forma. Il Ministero non potrebbe accettare l'emenda-

mento proposto dalla minoranza dell'Ufficio Centrale e per lo contrario lo respinge.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Amari ha la parola.

Senatore AMARI, *prof.* Signori Senatori, avete oggi uditi i generosi discorsi dell'onorevole Senatore Gallotti, dell'onorevole Senatore Lauzi, i quali nella bontà e candore dell'animo loro hanno creduto, e vi hanno esposto uno stato di cose, il quale io giudico lontano dal vero; direi quasi ch'essi hanno fatta un'egloga della Chiesa cattolica; che vi hanno dipinta la vita agricola, senza le sue noie e i suoi mali, hanno descritta la campagna, facendo astrazione...

Senatore GALLOTTI. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore AMARI, *prof.*... dei lupi e delle volpi. Ma io non intendo inoltrarmi in questo terreno, non intendo promuover ora in Senato una discussione religiosa e politica intorno la situazione nostra di faccia al clero romano, o vaticano, come meglio or si direbbe. Io mi limiterò strettamente al testo dell'emendamento e dell'articolo che è messo in questione.

Ieri avete sentito, dagli onorevoli Senatori Tabarrini e Mauri, lo sviluppo dell'emendamento da loro proposto, e circondato d'una fitta siepe di ragioni e di opposizioni, alle quali oggi se ne è aggiunta qualche altra dagli onorevoli Gallotti e Lauzi. Io non imprenderò a ribattere d'una in una le ragioni allégate, alle quali in parte è stato risposto ieri. Mi par sistema più sicuro e più pratico andare diritto allo scopo dell'emendamento, agli effetti che produrrebbe, onde dedurrò e sottoporro al Senato le ragioni per le quali io penso che non debba esser approvato.

Veramente si potrebbe dire che la minoranza dell'Ufficio Centrale, vedendo che la concessione proposta nel primo schema dal Ministero a favore degli ecclesiastici era uscito fuori dalla porta, l'ha voluto poi far rientrare per la finestra. Si sente nella forma stessa dell'emendamento un sale accademico degno degli eruditi ed arguti autori della proposta. Volendo distruggere l'articolo votato dall'altro ramo del Parlamento, essi l'hanno conservato testualmente con una piccola aggiunta che ne porta via la parte più essenziale. L'articolo dice:

« Per gli alunni cattolici in carriera ecclesiastica, e per gli aspiranti al ministero del

culto in altre comunioni, cessano le esenzioni e le dispense stabilite nelle leggi precedenti. »

Ed ecco l'aggiunta:

« Quelli però che appartengono, ecc., » e così con l'artificio dei *ma* si passa ad esentarli dal servizio militare in un modo o in un altro.

Ieri l'onorevole Senatore Cannizzaro accennò su questo la sua opinione, che è anche la mia. Io suppongo che quando si venisse al bisogno di chiamare la seconda ed anche la terza categoria, di armare tutti i cittadini per la difesa della patria, certo il Ministro della Guerra non avrebbe il desiderio di mettere il fucile in spalla a tutti i sacerdoti e molto meno ai parroci. Ma dall'altro lato sono fermamente convinto che approvare l'emendamento sarebbe dare agli ecclesiastici un diritto che non avrebbe nessun altro cittadino; stabilire un'eccezione alla quale non v'è nessuna ragione.

E non mi si dica qui che i sacerdoti per dovere del loro ministero, per obbedienza ai canoni non possono prendere le armi. Prima di tutto si potrebbe rispondere che forse non si tratta di far loro prendere le armi. Ma dato anche ciò, che faremmo noi se si adottasse la proposta? Noi scriveremmo in una legge dello Stato i canoni della Chiesa, mentre noi abbiamo stabilito una separazione assoluta della Chiesa dallo Stato. Noi scriveremmo nelle nostre leggi una disposizione, l'origine della quale è estranea ai poteri dello Stato; una disposizione i cui termini noi non possiamo nè conoscere, nè moderare; tanto meno lo possiamo oggi, che, come voi sapete, ciò che era un tempo, e si continua a chiamare per consuetudine la *Chiesa cattolica*, è divenuta corpo morale assolutamente diverso da quello che si conosceva sotto tal nome. La Chiesa cattolica è composta adesso di due parti sole e ben distinte: una oligarchia che comanda a verga; e un clero, incominciando dai vescovi, che ciecamente deve obbedire. Le leggi emanate dal capo della Chiesa non hanno bisogno di essere sanzionate. Ora, come possiamo noi nelle nostre leggi stabilire una esenzione fondata sopra ordinamenti che non dipendono da noi stessi, dei quali noi non possiamo fissare i limiti, non possiamo prevedere le mutazioni? No; ciò non deve essere.

A questo proposito mi torna a mente l'esempio che si è voluto cavar dalle leggi mi-

litari d'altri paesi e in specie della Germania. Voi vedete, o Signori, che non solo non v'ha analogia nel caso, ma che l'esempio è molto dissonante.

In Germania lo Stato dà leggi alla Chiesa e la infrena in quel modo che sappiamo tutti. Non intendono al certo i proponenti che noi ci mettiamo in quella via; nè io l'intendo. Lasciamo dunque le altre nazioni coi loro concordati, e coi loro speciali e severi statuti ecclesiastici, e provvediamo in casa nostra secondo le condizioni delle cose che abbiamo dinanzi agli occhi, e secondo è richiesto dalla assoluta separazione della Chiesa dallo Stato.

Noi non possiamo dar leggi alla Chiesa, nè accettarne da lei.

Adottando l'emendamento della minoranza del vostro Ufficio Centrale, si andrebbe incontro all'altro gravissimo inconveniente, che noi daremmo ai vescovi, alle autorità ecclesiastiche, che non so quali siano, che non possiamo sapere quali si presenteranno come tali, daremmo, dico, il potere di esentare realmente dei cittadini dal servizio militare, di esentarli nel numero che piacesse al clero, e nelle condizioni che ci si volessero rappresentare; poichè, ricordatelo bene, noi non siamo in grado di conoscere le qualità che darebbero diritto al privilegio.

Ora, come volete voi consegnare ad altro potere la chiave dell'unica porta per la quale si potrebbe sfuggire secondo la legge attuale al servizio militare? Perchè, dovete ricordare che l'esenzione dal servizio militare oggi in Italia non può essere concessa da nessuno; non c'è Parlamento, non c'è autorità nello Stato che possa esentare un uomo dal servizio militare; il Ministro della Guerra deve destinare gli uomini a tale e a tal altro servizio dell'esercito, e nell'interesse dell'esercito stesso, e del paese; ma esentarne uno dal servizio militare, il Ministro, nè altri non può, se non che per le incapacità fisiche determinate dalla legge. Ebbene, questo potere che nessun altro tiene, vorreste voi darlo in mano del clero?

Io non partecipo della fiducia e della serenità nella quale vivono alcuni intorno alle intenzioni dell'alto clero, le intenzioni di quella mano di stranieri che attualmente governa la Chiesa, e che per scansare le parole aspre ho chiamata meramente oligarchia. Ricordate, o

Signori, che non è guari, in quest'aula stessa, in una solenne discussione, sostenendo partiti diversi, ed anche contrari, tutti gli oratori convennero che nello stato attuale la Chiesa cattolica ha evidentemente un indirizzo, un intento nè favorevole, nè indifferente allo stato nostro, ma prettamente ostile. Io non voglio designare con altre parole quali sieno le tendenze di tale oligarchia, la quale non è italiana, ma straniera; ma non possiamo dimenticare ciò che hanno scritto certi alti dignitari: che le proteste contro gli atti del Governo italiano sono opportune a farsi « per le rivendicazioni dell'avvenire. » Le rivendicazioni dell'avvenire, voi sapete che cosa significhino? —

Ora, alla parola rivendicazione io non opporrò la parola vendetta. Le nostre leggi certamente non devono avere l'impronta di reazione, il nostro Governo deve andar sicuro di sé e camminare nella via che si è proposta; sì, ma dobbiamo guardarci quando sappiamo aver tanti nemici; e precisamente a questi nemici ed a' loro vassalli non dobbiamo dare in mano il mezzo di rendersi popolari in Italia, dispensando quel tristo privilegio, che nessuno, siccome ho detto, può concedere. Io penso perciò che l'emendamento non si debba consentire. Io son scuro che presentandosi il caso, il Ministro della Guerra provvederà nel modo più conveniente, perchè siano rispettate le coscienze, ed alleviato a tutti i cittadini, tonsurati o no, il peso di quel sacro dovere che è la difesa della patria. Ma io voglio che nulla ne sia scritto nella legge, e spero che il signor Ministro non faccia intorno a questo alcuna dichiarazione esplicita. Il Ministro della Guerra sa bene ciò che deve rispondere: dico solo che per parte mia non desidero che egli faccia alcuna dichiarazione esplicita, la quale, ancorchè non abbia virtù di legge, potrebbe per avventura dare una specie di affidamento all'esenzione dal servizio militare. E perciò, se mai l'articolo proposto si tramutasse in un ordine del giorno, io non mi sento affatto disposto ad appoggiarlo.

Finora ho trattato esclusivamente dell'emendamento proposto dalla minoranza dell'Ufficio Centrale, e però l'art. II del progetto di legge.

Si è notata di passaggio tra le ingiustizie che si rinfacciano al progetto di legge, che noi negheremmo ai chierici quelle agevolanze che

sono concesse agli studenti universitari. Queste agevolanze, come sapete, consistono nel fare il servizio come volontari di un anno e poi passare in congedo illimitato, ovvero nel differire fino al 26.º anno di età l'entrata nel servizio militare.

Si è detto che essendo addetto il clero a un ministero che torna utile al pubblico, è necessario dare a' giovani che si avviano a quello le medesime agevolanze concesse agli studenti. Io debbo ricordare al Senato che gli studenti delle Università e degli altri stabilimenti, dei quali si parla nell'articolo 7 del progetto, sono iscritti; il Governo li conosce, sa che hanno subito un esame, che ciascuno è arrivato al tal punto; la classe loro non si può nè diminuire, nè aumentare. All'incontro che significa questa espressione: *alumni in carriera ecclesiastica*?

Quali sono gli alunni in carriera ecclesiastica?

Poco fa l'onorevole Lauzi, con un intento diverso dal mio, facea pur notare quanto sia vaga ed incerta una classe così designata.

Si tratta forse degli studenti de' seminari vescovili. Ma come daremo loro un privilegio, se legalmente non li conosciamo e non li possiamo conoscere se non da persone che non dipendono da noi e che, per giunta, abbiamo ragione di non credere amici nostri?

Chi ci assicurerà che insieme co' chierici dei seminari vescovili non vengano in lista altri sventurati giovanetti; i novizi, per esempio, che continuano ad entrare in molti conventi nonostante la loro abolizione?

Tenete per certo, o Signori, che sotto il nome di alunni in carriera ecclesiastica qui entrebbe uno e là un altro, ed avremmo una lista che non finirebbe mai.

Dunque mi pare che la legge in questa parte non sia affatto parziale a danno del clero. D'altronde non è punto vietato ai chierici di iscriversi ad una Università, o ad altro dei nostri stabilimenti di istruzione, e credo ch'essi ci guadagnerebbero molto nella loro istruzione, la quale da quello che si ritrae con certezza, è molto difettosa e zoppica molto.

Finalmente io pensò che il paragrafo *a* di questo stesso articolo, darebbe facoltà al Ministro, quando venisse un caso speciale e degno di considerazione, darebbe facoltà, io dico, di

differire la chiamata sotto le armi anche per un alunno che si trovi in uno studio ecclesiastico, il quale non potrebbe interromperlo senza suo danno.

Da questa parte dunque il progetto del Ministero è anche inappuntabile e merita l'approvazione del Senato.

Io intendeva di toccare un ultimo punto degno dell'attenzione del Senato, ma mi basta di farne un sol cenno dopo le parole pronunziate dall'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri, le quali saranno mille volte più efficaci di qualunque considerazione che io potessi sottoporvi.

Io voleva sottomettere al Senato che rinviando la legge all'altro ramo del Parlamento con una mutazione sì grave, sì sostanziale come quella proposta dalla minoranza dell'Ufficio Centrale, potrebbe nascere causa di conflitti ne' poteri dello Stato; conflitti dei quali fino a questo momento l'Italia per sua ventura non ha dato alcun esempio al mondo; poichè qui i due rami del Parlamento, anzi tutte le parti del potere legislativo, hanno cospirato con perfetta armonia al bene della patria e al consolidamento di questa meravigliosa rivoluzione che ha fatto rinascere l'Italia a nuova vita e l'ha avviata a nuova grandezza.

Le parole dell'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri, io lo replico, mi dispensano dal toccare questo punto, il quale basta accennare. Permettete soltanto, o Signori, che io vi ricordi i sentimenti di un uomo insigne del quale tutti veneriamo la memoria e deploriamo la recente perdita.

Comprendete che io alludo al nostro presidente Des Ambrois, il quale all'aprirsi di questa medesima sessione, quasi con voce fatidica diceva a nome vostro:

« Alieni da ogni spirito di parte amiamo la » moderazione che non nasce da debolezza, ma » è culto della ragione e della giustizia; siamo » conservatori senza avversare il progresso » che è legge della Provvidenza e vita dei popoli. »

Mi par che seguiremo le massime ricordateci dal defunto nostro-Presidente, se voteremo questi articoli della legge come sono proposti dall'Ufficio Centrale.

Senatore BORSANI, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetterebbe al Senatore Gallotti che l'ha domandata per fatto personale, però io dichiaro che non ho inteso pronunziarsi nulla che lo riguardi personalmente; non ho inteso che degli elogi, ma nel dubbio che io abbia frainteso, gli accordo la parola, pregandolo ad attenersi nei limiti di un fatto personale.

Senatore GALLOTTI. Non uscirò dal fatto personale.

Se è vero che ogni diritto impone un obbligo, i riguardi, o Signori, coi quali parlo sempre a tutti i miei colleghi, mi danno diritto di pretendere gli stessi riguardi.

L'onorevole preopinante ha detto che abbiamo fatto un'egloga. Le mie parole furono abbastanza serie per credere che non si possa tacciarini di aver fatto egloghe. Io ho proposto nè più nè meno, ciò che l'onorevole Ministro della Guerra propose alla Camera elettiva, e dissi quella parola che non ripeterò per tema di uscire dal fatto personale.

Senatore AMARI, *prof.* Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore AMARI, *prof.* Dichiaro all'onorevole Gallotti che ho adoperata la parola egloga nel senso più schietto e benigno che le si possa dare. Ho voluto dire che gli onorevoli Gallotti e Lauzi rappresentano a se stessi e al Senato la condotta della Chiesa cattolica in Italia, quale si può desiderare da animi generosi e patriottici come i loro.

Io credo che la realtà delle cose non risponda al bello ideale che gli onorevoli Senatori si figurano, e però ho usata la voce egloga che suonò sempre stato di pace, innocenza e lealtà.

Senatore BORSANI, *Relatore*. Io aveva domandato la parola.

PRESIDENTE. Permetta. L'oratore che viene ora per ordine d'iscrizione è il Senatore Cadorna Carlo. Ella, come Relatore ha diritto di parlare anche subito, se lo desidera, se pure non consente che parli prima il Senatore Cadorna il quale avrebbe preso la parola fin da ieri se non fosse stato per alternare i pro e i contro.

Senatore BORSANI, *Relatore*. Acconsento che parli l'onorevole Cadorna.

PRESIDENTE. L'onorevole Senatore Cadorna ha la parola.

Senatore CADORNA C. Io sarò brevissimo; anzi debbo dichiarare che se avessi dovuto seguire il mio desiderio avrei taciuto, poichè al punto a cui è giunta la discussione, e dopo gli elaborati ed efficaci discorsi che si sono fatti in favore dell'articolo 11 di questo disegno di legge, temo assai che la mia parola possa essere ritenuta inutile.

Debbo però confessare che mi sento spinto a dire poche parole da che udii difendere l'articolo 11 in nome dell'ingerenza dello Stato nelle cose della Chiesa.

Da ventisette anni che ho l'onore di sedere in Parlamento, io cattolico, ho difeso costantemente, per quanto da me si poteva, i diritti dello Stato nelle materie che naturalmente spettano alla sua autorità. Rispettando completamente i diritti della Chiesa nelle cose spirituali che solo le appartengono, non sarei disposto a votare una legge la quale fosse d'ingerenza dello Stato in materia che non sono di sua competenza. È perciò che, votando l'articolo 11 come è stato proposto dall'Ufficio Centrale intendo di dimostrare che, esso, lungi dal costituire una ingerenza dello Stato nelle cose della Chiesa, si fonda per l'opposto sul principio della separazione delle materie spirituali dalle temporali, dell'autorità religiosa, della politica, e sul principio della libertà religiosa e politica. Difendo questo articolo nel nome della separazione delle competenze, e nel nome della libertà.

A misura che l'Italia andava costituendo la sua unità politica, e tanto più al compimento della medesima, le si presentò gigante la così detta questione religiosa, per le immense difficoltà che essa minacciava, sì all'interno che dall'estero. In qual modo le ha essa superate? Essa le ha superate adottando il principio formulato dal conte di Cavour, *Libera Chiesa in libero Stato*.

Un oratore, che pur si dichiarò favorevole all'articolo 11, accusò in massa tutti i Governi, che si succedettero, e il Parlamento di non aver compreso la formola del conte di Cavour, e di averla fin qui male interpretata, e peggio applicata.

Io non ho punto intenzione di seguire l'onorevole Senatore nella sua lunga escursione nel campo della politica di ingerenza nelle cose religiose, che secondo lui, lo Stato avrebbe

dovuto seguire per conformarsi alla formola del conte di Cavour.

Mi limiterò a dire che noi che avemmo l'onore di lottare per tanti anni accanto all'illustre uomo di Stato, e che avemmo l'onore di sedere con lui nei Consigli della Corona, possiamo, senza troppa iattanza, credere che abbiamo conosciuto un po' meglio di altri le sue intenzioni e le sue opinioni.

Dissi che non entrerò in questa questione, epperò mi restringo ad affermare che il mondo intero riconosce che la mercè di questo principio applicato, come da noi venne inteso, abbiamo felicemente superate le interne e le esterne difficoltà.

Credo di non essere indiscreto riferendo ciò che mi diceva, or non a guari, un illustre uomo di Stato di una grande nazione in un'amichevole conversazione. Esprimendo le sue simpatie per l'Italia, e pei suoi politici successi, egli che aveva diritto d'interpretare l'opinione del suo paese, soggiungeva: « ciò che vi procaccia di più la simpatia di questo popolo è il modo col quale avete risolto la questione religiosa; voi avevate quattro volte e più di difficoltà da superare, che non qualsivoglia altro paese, e le avete felicemente superate. »

Ho udito da avversari del principio di separazione e di libertà seguito dall'Italia, invocarsi anche l'autorità dell'illustre Gladstone, dell'uomo straniero il più simpatico all'Italia, del suo più antico sincero e costante amico. Non ho l'autorità di giovarmi delle mie cognizioni personali per interpretare le sue opinioni; ma dirò che chiunque abbia letto la sua pubblicazione: *I decreti del Vaticano*, della quale in pochi giorni si vendettero 150,000 esemplari in Inghilterra, ha potuto trovare alla fine di quella grande ed eloquente requisitoria contro i decreti del Vaticano questa interrogazione che egli fece a se medesimo. « Dunque, dopo di tutto ciò, voi rinnegate i principi di libertà che voi stesso avete largamente applicati ai cattolici? Credete voi dunque necessario di cambiare di politica? No, egli rispose. Io combatterò, io lotterò contro le pretese politiche del Vaticano; ma non rinnegherò, ed anzi persisterò nella mia politica di libertà. »

Ho detto ciò per provare che la grande autorità del signor Gladstone non può essere invocata contro l'applicazione del sistema procla-

mato dal Conte Cavour, e seguito fin qui dall'Italia.

Questo principio come deve essere applicato? La cosa è assai semplice; bisogna che le materie e le competenze spirituali siano distinte, e siano in fatto separate dalle temporali; e che a ciascuna delle due autorità sia lasciata piena libertà nelle materie che sono della loro competenza. Bisogna che lo Stato non permetta che la Chiesa s'immischi nelle cose dello Stato e che lo Stato non s'immischi in alcuna maniera nelle cose della Chiesa. In ciò consiste il principio del Conte di Cavour, e questo è il modo col quale è stato dal Governo e dal Parlamento fin qui applicato, per quanto le circostanze lo hanno permesso, e con quel graduale progresso che gli avvenimenti consentirono; ed il corso non è ancora compiuto.

Ora, lo Stato può in due maniere immischiarsi nelle materie che non gli appartengono, o disponendo in modo che vincoli cose o persone che non siano nella sua competenza; o stabilendo dei privilegi, i quali pigliano ragione da credenze, da persone o da cose religiose. Fuori di questa norma assoluta v'ha violazione apertissima del principio e della formola del Conte di Cavour.

Io reputo cosa essenzialissima che in nessun caso la legislazione d'Italia si scosti da questo principio, imperocchè, aperta una volta la porta, non vi sarà più lecito di chiuderla. Oggi voi farete questa legge a favore dei chierici, domani farete una disposizione in vista del matrimonio, posdomani ne farete un'altra in fatto di pubblica istruzione, sempre con argomenti egualmente forti a quelli che si adducono ora contro l'art. 11 di questo disegno di legge, e voi, senza che ve ne accorgiate, vi troverete sopra un terreno assolutamente opposto a quello che avete fin qui percorso gloriosamente e con tanto successo.

È facile immaginarsi quali ne sarebbero le conseguenze: oltre al danno di un abbandono di un principio giusto, liberale, fecondo di utilissimi risultati, molti altri danni ne conseguirebbero e il primo fra questi, ed il più grave il dover rinunciare assolutamente al principio della libertà della Chiesa nelle materie che alla medesima appartengono, ed il dover applicare il principio opposto a quello della formola del Conte di Cavour, entrando in una serie

infinita d'ingerenze dello Stato nelle cose religiose.

A ciò prego vogliano ben pensare quegli onorevoli miei colleghi ed amici che proposero e difendono l'emendamento all'art. 11.

Signori, quando un potere costituisce un privilegio, necessariamente egli deve provvedere a che di questo privilegio non si possa abusare. Questa è la storia di tutti i popoli cattolici nei secoli passati. Le ingerenze dei governi secolari nelle cose della Chiesa, le quali in molti casi e in molti luoghi andarono tanto oltre da diventare talvolta ridicole, come in Sicilia dove le visite pastorali delle diocesi si facevano in nome, per autorità, e per mandato del Re, furono conseguenza, e rimedio necessario dei privilegi che in quei tempi ebbe la Chiesa.

I privilegi riconosciuti alla Chiesa furono causa per cui i governi dovettero immischiarsi nelle cose ecclesiastiche, imperocchè non è possibile abbandonare una particella, sia pure piccola, del proprio potere ad un altro, senza riservarsi il diritto d'intervenire in ciò che egli fa, onde aver modo di provvedere, all'uopo alla propria tutela.

Ecco, o Signori, come il privilegio generi necessariamente l'intervento dello Stato nelle cose religiose, e come questa ingerenza dello Stato produca la negazione della libertà religiosa. Ora, io vi domando, dove andremmo noi se entrassimo sventuratamente in questa via? A voi, o Signori, la risposta, dopo i successi che abbiamo ottenuti coll'applicazione del principio della separazione delle materie, e delle competenze, e del principio della libertà e della indipendenza della Chiesa e dello Stato.

Egli è adunque, o Signori, in nome di questa libertà che io difendo l'articolo 11 della legge di cui si tratta, come venne proposto dall'Ufficio Centrale.

Vengo ora all'emendamento proposto dalla minoranza dell'Ufficio Centrale stesso, e dico, che esso costituirebbe un vero privilegio.

L'art. 11 stabilisce che *nessun* cittadino italiano può esentarsi dal prestare il proprio petto e la propria persona in difesa della patria.

Comprendete, Signori? nessuno. I proponenti dicono: *eccettuati i preti*. Io domando, è questa un'eccezione, è questo un privilegio sì o no? Il dimostrare l'evidenza è cosa molto dif-

ficile. Dappoichè ponete una regola generale, assoluta, e poi stabilite una eccezione a favore di una sola classe di persone perchè han concessione con materie e cose religiose, evidentemente voi costituite un privilegio pel clero.

A me pare così evidente che l'emendamento proposto all'articolo 11 della legge è una eccezione, un privilegio, una deviazione dai principî che regolano la politica governativa e parlamentare dell'Italia, che non potrei, pur volendo, nè darne maggior prova, nè ammettere alcun dubbio ragionevole.

Si è detto che si metterà il fucile in spalla ai vescovi, che si spopoleranno le parrocchie, che vi sarà deficienza del clero.

Valenti oratori han già risposto vittoriosamente a queste opposizioni, ed io non farò che una brevissima aggiunta alle cose dette.

L'ipotesi d'un vescovo di 32 anni, che debba andare alla guerra, col fucile in spalla, indipendentemente da ogni altra considerazione, è così lontana da ogni probabilità di fatto pratico, che non può essere considerata come un ostacolo alla sanzione di una legge.

Debbo poi osservare, in generale, che se mai si dovessero valutare tutti i casi particolari nei quali una legge può produrre un qualche inconveniente, per rigettare la stessa legge, io dubito assai se mai alcuna legge avrebbe la fortuna di essere votata in Parlamento.

Quanto poi alla deficienza del clero, farò notare che se il clero è numeroso, come risulterebbe da una statistica che ieri fu letta, cote sta deficienza non sarebbe punto a temersi. Che se il clero non è così numeroso, se sussistesse in fatto che esso sia scarso anche solo per le parrocchie, io domando: dove saranno i preti i quali andranno ad assistere i morenti per la patria sul campo di battaglia? Credete voi che un parroco stia meglio nel suo comunello, dove assisterà le 5 o 6 persone che in un intero anno lasciano questo mondo, o non piuttosto nelle ambulanze o negli ospedali, dove potrà assistere una cinquantina di prodi che, per la difesa del paese, renderanno l'anima a Dio?

Nè si dica, o Signori, che nei comuni la popolazione vedrà malvolentieri che il curato vada a servire nell'armata, in quei servizi nei quali sicuramente e praticamente il Governo li destinerà. Il popolano nostro sente l'amor della patria, ed ha provato con solenni fatti di es-

sere ragionevole e sensato. Egli sarà contento di vedere il curato prestare i suoi servigi al suo paese, come li prestano i suoi stessi figli, e le famiglie contadine, che vedranno il parroco andare colà dove sono i loro figli, non se ne lagneranno.

Che se, come è già accaduto, per qualche mese occorrerà che un parroco debba supplire ad un collega vicino, perchè questo stia sotto le armi, per servire il suo paese, ciò non spiacerà, nè parrà grave ad alcuno.

Dovrebbe per l'opposto parere assai grave, e massime dal punto di vista degli autori dell'emendamento, che, nella supposta scarsità di preti, ai soldati che muoiono per la patria fosse negato il conforto di avere al loro fianco chi dia loro i desiderati soccorsi della propria religione.

Ciò risponde anche all'altra opposizione per la quale ci si disse: ma badate bene che l'Italia è tutta cattolica, e che queste cose produrranno un effetto molto disastroso nel paese. Io desidererei inoltre che si ponesse ben mente alle conseguenze di un simile ragionamento.

Ciò vuol dire che le idee, le opinioni, le credenze cattoliche, delle quali lo Stato non può esser giudice (nè lo sarà mai) debbono esser prese dallo Stato come base e come guida nel fare le sue leggi.

Ma dove andremmo, o Signori, con un principio di questa fatta? Esso sarebbe una porta aperta, per la quale potrebbe passare qualunque pretesa, e dalla quale nessuna pretesa potrebbe essere esclusa; e tutti sappiamo di quali, e di quante enormi se ne siano avanzate, e se ne accampino nel nome dei principî cattolici, dei quali noi, come legislatori, non possiamo disputare.

Al postutto, o signori, abbiamo fiducia nel buon senso, e nel patriottismo del nostro popolo, di cui esso diede tante prove. Esso ha provato di ben comprendere, talora anche solo istintivamente, il principio della distinzione tra le materie spirituali e le materie politiche, poichè, pur conservando la sua religione volle l'unità della patria e la libertà. Che se pur si supponga, che qualche lamento si potesse sollevare in alcuna frazione della popolazione non credo che quest'argomento possa essere tenuto in conto per impedire la votazione favorevole

ad una legge giusta, patriottica e liberale, ed il paese intero ne farebbe giustizia.

Si è pure osservato, che noi appoggiamo quest'articolo della legge in nome dell'eguaglianza. Ma quest'eguaglianza, ci si disse, è già violata le centinaia di volte dalle nostre leggi. Di fatto i parrochi, i curati non sono eleggibili al Parlamento; essi non possono entrare nel possesso dei beni delle loro parrocchie se non hanno il *placet* o l'*exequatur*.

Quanto all'eleggibilità, basti il notare che questa disposizione della legge non è fatta contro una classe particolare di persone. La legge elettorale dichiara ineleggibili molte classi di persone, e sono ineleggibili i parrochi per la stessa ragione per cui sono ineleggibili molte altre classi di laici; ond'è che tale disposizione non può dirsi una legge di disuguaglianza e tanto meno che essa sia fatta a danno del clero. È una legge generale come tutte le altre, e, per conseguenza, non può essere invocata come legge di disuguaglianza.

Quanto poi al *placet*, mi piace che siasi invocato quest'argomento, perchè esso prova precisamente che cosa sia costretto di fare uno Stato, il quale, pur seguendo il principio proclamato dal conte di Cavour, non ha potuto raggiungere la compiuta separazione delle materie e delle competenze spirituali dalle temporali.

Voi sapete tutti, o Signori, l'origine dell'articolo 16 della legge delle guarentigie; voi sapete che quest'articolo è stato aggiunto durante la discussione di quella legge. E perchè vi è stato aggiunto? Perchè si lasciavano ancora sussistere, come enti civili e cogli effetti civili, tutti i benefici parrocchiali e tanti altri benefici maggiori. Il beneficio ecclesiastico ha questo di proprio e di essenziale, che la dote materiale del medesimo non possa mai essere separata dall'ufficio spirituale, del quale ultimo non può disporre evidentemente che il vescovo.

Quando dunque la legge mantiene colla sua azione il beneficio, essa dà col fatto proprio la disponibilità di tutti i beni benefici ai vescovi.

Ora, che avremmo noi fatto se non si manteneva il *placet*? Noi avremmo posto tutto il laicato cattolico nelle mani e nell'arbitrio dell'episcopato e del clericato superiore. Ai cat-

tolici non sarebbe rimasto alcun mezzo di tutela nella designazione dei loro pastori, dappoichè lo Stato avesse rinunciato a quell'unica difesa che in esso potevano ancora trovare. Ecco la ragione della conservazione del *placet* fino all'epoca in cui si sarebbe fatta la legge sull'asse ecclesiastico prevista dall'art. 18 della stessa legge.

Questo *placet* è stato mantenuto precisamente perchè esiste ancora una legge da abolirsi, la quale è una negazione del principio della separazione dello Stato dalla Chiesa.

L'argomento che fu opposto dagli onorevoli preopinanti è appunto prova maggiore che nulla si deve fare che ripugni a questo principio; e che la prima conseguenza di queste deviazioni è la necessità della ingerenza dello Stato nelle cose spirituali e la negazione della libertà della Chiesa.

Ora debbo aggiungere due parole a riguardo degli articoli 7 e 9.

Alla prima lettura del disegno di legge, io ebbi l'impressione che questi articoli stabilissero un'eccezione a danno del clero; e siccome io amo la verità, e, fedele alle mie convinzioni, non voglio eccezioni nè privilegi in favore, nè contro nessuno, così era disposto a vedere se non vi si potesse rimediare in qualche modo. Ma debbo confessare che, esaminando questi articoli, ho trovato lo scioglimento dei miei dubbî, ed ora desidero soltanto che ciò sia confermato dal Ministero e dall'Ufficio Centrale, onde sia assolutamente escluso che questa legge possa parer in alcuna parte una legge fatta contro il clero, e rimanga puramente legge di giustizia e di libertà.

Mi parve a primo aspetto che gli articoli 7 e 9 alludendo agli studenti universitari usassero questa locuzione al fine di escludere gli studenti delle sacre facoltà, che, dedicandosi al culto, si dedicano a una professione.

Però ho riflettuto innanzi tutto a ciò, che or ora diceva l'onorevole Senatore Amari, cioè che i seminarî si trovano in una condizione assolutamente diversa da quella in cui si trovano tutti gli altri istituti pubblici.

I seminarî non hanno iscrizioni, e il Governo non conosce, nè sa, nè può sapere chi li frequentano. Inoltre i seminarî sono in una condizione affatto speciale loro riconosciuta dalla legge stessa in vista della loro natura, ed in

forza appunto del principio della separazione e della libertà. Essi pertanto differiscono grandemente da tutti gli altri istituti.

Ora, per mettere i seminarî in condizione uguale alle Università, la legge dovrebbe far cessare quelle esenzioni che ha stabilito appunto per rispettare il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, e della libertà della Chiesa. Ciò non potendosi fare, e per altra parte non essendovi uguaglianza di condizione fra questi istituti, ho trovato in ciò una ragione la quale mi parve sufficiente a giustificare la locuzione usata.

Quanto all'articolo 9, v'ha un'altra considerazione decisiva. L'articolo 9 non accorda la dilazione al passaggio sotto le armi che a quegli studenti i quali prima dell'estrazione a sorte dichiarino di accettare l'assegnazione alla prima categoria. Ora, domandare ciò a coloro che si destinano alla carriera ecclesiastica; domandar loro che differiscano ad andare sotto le armi precisamente in quel tempo in cui sarebbe loro assai più difficile d'andarvi; domandare loro che si obblighino, prima della estrazione a sorte, a servire nella prima categoria, sarebbe stata cosa poco seria. Queste ragioni mi hanno persuaso a smettere i miei scrupoli; ed ora desidererei soltanto che nella discussione piacesse al Ministero e all'Ufficio Centrale di fare qualche dichiarazione la quale allontani assolutamente l'idea che questi articoli contengano disposizioni eccezionali contro la classe dei chierici.

L'onorevole mio amico il Senatore Mauri finiva ieri il suo discorso citando un detto dell'abate Maury: *ci avete promessa la libertà e ci avete negato la giustizia.*

Io credo di aver provato che l'articolo 11 di questa legge è conseguenza necessaria, immediata del principio: *libera Chiesa in libero Stato*; che l'emendamento della minoranza della Commissione è una deviazione grave da questo principio, che mira a costituire un privilegio; e conseguentemente credo di aver dimostrato che con questa legge si dà e la giustizia e la libertà.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale, il quale potrà dare all'onorevole Cadorna tutti gli schiarimenti chiesti.

MINISTRO DELLA GUERRA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELLA GUERRA. L'articolo 11 che forma il soggetto principale dell'attuale discussione diede luogo a questioni molto elevate, sia politiche, sia religiose, le quali furono con molta profondità di dottrina trattate dai diversi oratori che parlarono ieri ed oggi. Io non intendo quindi di trattare la questione da punti di vista tanto elevati come fu fatto da essi, e con brevi parole anche dal Presidente del Consiglio; ma mi limiterò ad esporre alcune considerazioni di fatto, affinchè il Senato sia pienamente illuminato prima di venire alla votazione o dell'articolo quale fu proposto dall'Ufficio Centrale e che sarebbe accettato dal Ministero, oppure dell'emendamento che fu proposto dalla minoranza della Commissione stessa e che il Ministero non può accogliere.

Quali sarebbero le conseguenze dell'articolo della maggioranza dell'Ufficio Centrale? Le conseguenze sono ben diverse da quelle che furono accennate dapprima dall'onorevole Tabarrini e poi più dettagliatamente dall'onorevole Lauzi, i quali s'immaginano che l'applicazione del principio in quest'articolo contenuto avrebbe per sicura conseguenza l'abbandono in tempo di guerra, per parte dei loro pastori, di tutte od almeno di gran parte delle parrocchie.

Ora, io debbo ricordare al Senato che la legge attualmente in vigore, e quella che stiamo discutendo, se sarà approvata, obbligherà al servizio di guerra i cittadini soltanto fino all'età di 32 anni e non già fino a 39, come accennava l'on. Tabarrini; imperocchè da 32 anni a 39 faranno servizio nella milizia territoriale; milizia la cui legge di organamento fu già votata dall'altro ramo del Parlamento, e spero di poter domani presentare all'esame di questo consesso. Ebbene, in quella legge vi è un articolo apposito il quale stabilisce che in tempo di guerra tutte le milizie territoriali possono essere chiamate alle armi, ma vien poi lasciato in facoltà del Governo di determinare con decreto reale, quali siano gli uffici, cariche e impieghi i cui titolari od agenti, nell'interesse dei pubblici servizi, potranno godere di dispensa dalla chiamata stessa.

Ora, non vi è dubbio che in questa applicazione, come ho già avuto l'onore di esporre ieri l'altro all'onorevole Senatore Vitelleschi,

il Ministro, qualunque esso sia, non potrà meno di tener conto delle necessità non solo delle ferrovie e degli uffici governativi, ma per anco di tutti quegli uffici sociali che sono più meritevoli di riguardo; e tra questi io metto appunto le parrocchie.

Posta la questione in questi termini, che cosa succederà d'oggi innanzi per gli uffici del culto? Un giovane che abbracci la carriera ecclesiastica può al pari degli altri giovani fare il suo anno di volontariato a 17 o 18 anni; e in questo modo a 19 anni egli sarà già libero dal servizio sotto le armi, potrà attendere ai suoi studi, completare la sua istruzione, e farsi sacerdote. E siccome gli ascritti alla prima categoria, tra i quali saranno quindi innanzi tutti i volontari di un anno, sono obbligati per 12 anni al servizio nell'esercito, ossia per 8 anni nell'esercito permanente e 4 nella milizia mobile, ecco che a 29 anni questi giovani sarebbero perfettamente liberi; giacchè passerebbero alla milizia territoriale che val quanto dire che in tempo di guerra potrebbero essere dispensati dalla chiamata. Se poi invece di cominciare il servizio a 17 o 18 anni, facoltà che accorda la legge, uno vuole attendere la leva, vale a dire, prenderebbe il servizio a 20 anni, a 32 anni sarà pur sempre libero da ogni servizio di guerra.

Di qui vede il Senato che i sacerdoti cattolici essendo ordinariamente consacrati sui 25 anni, pochissimi saranno i parroci dai 29 ai 32 anni; e per quei pochi che si troveranno in questa condizione e che potranno essere chiamati non ne nasceranno poi troppo gravi sconcerti per il funzionamento delle parrocchie. Quelli tra di essi poi cui toccasse partire in caso di guerra, certamente saranno adoperati come cappellani presso i corpi, giacchè, come ne ha dimostrata la necessità l'onorevole Senatore Cadorna, un buon numero ne occorre per la spirituale assistenza di una massa di soldati la cui grandissima maggioranza è cattolica.

Ma molti temono che questa legge possa diminuire anzi rendere impossibile il reclutamento (mi si permetta quest'espressione) degli ecclesiastici.

Io credo invece che dessa non avrà certamente un simile effetto; il perchè non bisogna dimenticare che questa nuova legge, se non conserva più le esenzioni assolute, ammette

però sempre le esenzioni dal servizio di guerra, ossia stabilisce che coloro, i quali avrebbero presentemente diritto all'esenzione assoluta, siano quindi innanzi ascritti alla milizia territoriale; e così se una famiglia abbia un solo maschio il quale ora sarebbe esente affatto secondo la legge in vigore, per la legge nuova verrà ascritto alla milizia territoriale. Parimenti se vi sono in una famiglia due figli, uno dei due è di diritto assegnato alla milizia territoriale; se ve ne sono quattro, due ne sono assegnati alla milizia stessa, e così via discorrendo per tutti gli altri casi attuali di esenzioni.

Ora, nulla impedisce che gli ascritti alla milizia territoriale, i quali non sono soggetti a nessuna chiamata nell'esercito attivo, possano fare il prete. È inoltre da notare che la surrogazione di fratello continua sempre ad essere ammessa; e se di due fratelli uno abbia la vocazione per la carriera ecclesiastica e l'altro per le armi, all'occorrenza, siccome uno dei due è esente, possono scambiarsi gli obblighi in modo che entrambi possano seguire la propria vocazione. E quest'ultimo è appunto l'espediente che abbiamo visto più frequentemente adottarsi dal 1871 in poi. Diffatti la legge di quell'anno più non ammette la dispensa assoluta, ed ammette solo il passaggio dalla prima alla seconda categoria mediante il pagamento di una data somma.

Ebbene, nei 4 anni dacchè funziona quella legge si è verificato che non ascendono a 200 all'anno i giovani che hanno domandato questo passaggio per poter poi continuare nella carriera ecclesiastica; invece nella maggior parte dei casi essi hanno per ciò approfittato di uno dei due mezzi indicati, ossia quello dell'esenzione o surrogazione di fratello.

Così stando le cose, mi pare non abbiano serio fondamento i timori degli onorevoli Tabarrini e Lauzi che possa per questa legge essere compromesso il servizio delle parrocchie.

Risolta in questo modo la questione pratica, io non entrerò nella questione di diritto che è stata dottamente trattata da altri oratori alle cui opinioni mi associo interamente.

Dirò solo che se pericoli ne possono venire per la religione, nascerebbero, quando si facesse diversamente, da quel che è proposto con questa legge; quando cioè si lasciasse an-

cora sussistere una specie di privilegio per una categoria di persone che sarebbero i sacerdoti, o ministri dei culti.

Quindi, se il Senato esamina bene le conseguenze di questa legge, vedrà che esse non possono perturbare menomamente l'andamento del servizio religioso in tutto lo Stato, e che d'altra parte adottando la proposta della minoranza dell'Ufficio Centrale, creeremmo un privilegio o distinzione a favore di quelli che seguono la carriera ecclesiastica; privilegio che ripugna al sentimento di eguaglianza che deve esistere fra tutti i cittadini; per cui io non posso a meno di raccomandare al Senato di non ammettere l'emendamento della minoranza dell'Ufficio Centrale, quando essa, come io lo prego, non acconsentisse di ritirarlo.

E qui debbo poi fare presente che la proposta della minoranza si divide in due parti; la prima tende a dispensare dal servizio colle armi i membri del clero che siano chiamati in tempo di guerra, destinandoli invece a servizi speciali di infermieri, capellani ecc.; la seconda parte poi vuole dispensati assolutamente dalla chiamata quelli che esercitano il ministero pastorale, ossia i parrochi, i pastori ecc. Ora, mentre la prima parte trova un riscontro anche nella legge austriaca e nella germanica, la seconda parte non ha riscontro che nella legge francese. Dico questo perchè qualcuno ha letto male traducendo l'articolo della legge dell'Impero Tedesco. Quest'articolo dice:

« Le persone che sono rivestite di un ufficio spirituale in un' associazione religiosa, non saranno chiamate al servizio *con le armi*. »

E non già al servizio *sotto le armi* come fu letto e tradotto. Ora, è questa una differenza ben notevole che non isfuggirà al Senato, e che costituisce un sistema tutto contrario a quello che si è supposto.

Ripeto adunque che la seconda parte dell'emendamento non ha riscontro che nella legge francese. Ma in Francia, come si sa, i sacerdoti sono pagati dallo Stato ed è solo in casi simili, cioè quando esista una stretta unione fra lo Stato e la Chiesa, come hanno dimostrato molto bellamente alcuni Senatori che prima presero la parola e specialmente l'onorevole Mamiani, che si possono stabilire per legge di queste eccezioni.

Dunque la seconda parte della proposta della

minoranza dell'Ufficio Centrale, oltre di non essere praticamente necessaria, non è politicamente opportuna.

In quanto alla prima parte, non è sufficiente ragione per farla accettare, l'addurre l'esempio della Germania e dell'Austria, le quali si regolano appunto a questo riguardo in modo consimile a quello proposto.

Anche noi, come già dissi, nella pratica adotteremo per i membri del clero tutte quelle misure che saranno conciliabili colle esigenze del servizio; ma quel che mi sembra non conveniente, è che si introducano nella legge apposite speciali disposizioni, le quali sarebbero contrarie a quella assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa che noi vogliamo seguire. Del resto, la mancanza di queste disposizioni speciali non impedirà, come hanno accennato molti Senatori, che nel fatto poi per le stesse necessità del servizio si adottino di queste distinzioni. E veramente la legge sul reclutamento dà gli uomini per l'esercito sì in pace che in guerra, ma al Ministro spetta poi d'impiegarli nel miglior modo possibile, nel modo più utile per il servizio militare e per la difesa della patria. Nessuna legge ed in nessun paese dispone difatti che, per esempio, i telegrafisti debbano far parte del Genio, che i medici ed i farmacisti debbano essere incorporati nel corpo sanitario e far servizio negli spedali, come pure non vi è nessuna disposizione che obblighi di mandare nel genio e nell'artiglieria gli artieri ed i meccanici; ma con tutto ciò è un fatto costante che per l'interesse stesso del servizio questi uomini vengano ascritti a questi corpi speciali.

Ora, non vi è dubbio che i sacerdoti, per la istruzione ed educazione che hanno e per le morali ed intellettuali loro condizioni, saranno assegnati o alle compagnie di sanità, oppure impiegati come scrivani, assistenti, ecc., e ben di rado adoperati come soldati combattenti.

Per tutte queste ragioni io nuovamente raccomando alla minoranza dell'Ufficio Centrale di non insistere nel suo emendamento, e in caso diverso pregherò il Senato di non approvarlo e di attenersi invece all'idea della maggioranza dell'Ufficio Centrale.

L'onorevole Senatore Cadorna espose un dubbio sortogli a proposito degli articoli 7 e 9, ossia che i chierici non potessero godere dei di-

ritti di tutti gli altri cittadini, ed osservava che mentre non si vuole il privilegio, d'altra parte non si vogliono neppure restrizioni; e ciò è più che giusto.

Riguardo all'articolo 7 è da osservare che esso modifica l'articolo 1 della legge 19 luglio 1871. Ora, che cosa stabilisce quest'articolo? Che un individuo qualunque il quale posseda una istruzione elementare sufficiente, mediante un esame e pagando una data somma, possa essere ammesso al volontariato di un anno, il quale può compiersi tra il 17 ed il 21 anno di età.

In via speciale poi stabilisce che gli studenti universitari possano ritardare anche a fare l'anno di volontariato sino al 24 anno di età, ossia che essi possano prestare quest'anno di servizio tra il 17 ed il 24 anno di età.

Invece l'articolo 7 di questo progetto viene adesso a stabilire che della facoltà di ritardare a far l'anno di volontariato possano godere, oltre gli studenti universitari e quelli delle scuole tecniche e commerciali superiori, anche i giovani che assumendo l'arruolamento volontario di un anno:

a) Stiano imparando un mestiere, un'arte o professione, od attendano a studî dai quali non possano essere distolti senza grave pregiudizio per il loro avvenire;

b) Siano indispensabilmente necessari per il governo di uno stabilimento agricolo, industriale o commerciale, al quale attendano per conto proprio o della famiglia.

In queste ultime categorie possono dunque essere compresi anche quelli che seguono il corso degli studî religiosi; e quest'estensione è stata fatta appositamente, perchè dalla facoltà di protrarre l'anno del volontariato non resti esclusa nessuna categoria.

Il Senato deve anche tener conto di quest'altra circostanza, cioè: che l'esperienza ci dimostra che pochissimi sono quelli i quali approfittano di questa facoltà di protrarre l'anno del volontariato più tardi del 21 anno. Generalmente tutti preferiscono di farlo prima ed il Ministero è stato indotto ad allargare questa facoltà fino al 26 anno appunto vedendo che pochissimi ne approfittavano.

L'articolo 9, come ha accennato l'onorevole Senatore Cadorna, veramente non si applica

che agli studenti universitari; ma, a dire il vero, il Ministero nell'altro ramo del Parlamento aveva proposto che i soli studenti di medicina potessero ritardare a recarsi sotto le armi fino al 25 e 26 anno di età senza essere obbligati al volontariato di un anno; e in corrispettivo di ciò gli obbligava a decidersi per la prima categoria, vale a dire a perdere l'alea dell'estrazione. E questa è una condizione molto grave, poichè uno deve rinunciare ad un terzo di probabilità nell'estrazione a sorte, giacchè, come si sa, due terzi degli iscritti vengono classificati in prima categoria ed un terzo in seconda categoria. Egli bisogna quindi che cominci a rinunciare all'alea della sorte; si decida ad entrare in prima categoria e come tale accetti di fare poi a 23, 24 o 25 anni il suo servizio di 3 anni sotto le armi.

Questa proposta a tutta prima era solo limitata agli studenti di medicina, e siccome il Ministero aveva osservata la difficoltà di reclutare i medici per l'esercito, così questo sarebbe stato un mezzo di provvedere al servizio sanitario in tempo di pace con poca spesa e con vantaggio anche degli studenti stessi; ma la Camera ha creduto di estenderla a tutti gli studenti universitari, ed il Ministero non si è opposto; e la ragione principale ne è questa, che egli è convinto che non si verificheranno più di due o tre casi all'anno di individui che vogliano valersene, perchè un laureato medico a 23 o 24 anni sa *a priori* che viene a fare i suoi tre anni di servizio nell'esercito come medico, e quindi questo torna ad utile per lui e per l'esercito; ma un avvocato, un ingegnere non potrà fare altro che il soldato.

Ora, volete voi che uno studente in legge ed in matematica invece di venire a fare il suo anno di servizio come volontario dai 17 ai 20 anni, aspetti di essere laureato per compiere poi 3 anni di servizio dai 25 ai 28 anni? Questo non è probabile. Può succedere a taluni disgraziati che non avendo mezzi per pagare quelle lire 1200 onde fare il volontariato di un anno, si obblighino a fare il servizio di 3 anni dopo terminato il corso universitario; ma di questi casi se ne potranno presentare due o tre all'anno e non di più. Questa, come ripeto, fu la ragione per la quale il Ministero accettò l'aggiunta fatta dall'altro ramo del Parlamento; cioè di estendere quest'articolo 9 a tutti gli

studenti dell'Università anzichè limitarlo ai soli studenti di medicina.

Aggiungo ora al Senato che quest'articolo 9 non dà un diritto assoluto ma soltanto facoltativo.

L'articolo dice così:

« Gli studenti universitari i quali prima della estrazione a sorte dichiarano di accettare l'assegnazione alla prima categoria *possono ottenere* (notate bene, o Signori, *possono ottenere*) che in tempo di pace sia ritardata fino al compimento del 26° anno d'età la loro chiamata sotto le armi, ma il loro obbligo di servizio decorre dal 1 gennaio successivo alla data della loro ammissione sotto le armi. »

Come vede il Senato, il Governo può accordarlo questo ritardo o rifiutarlo. Ora, non sarà certo il caso di rifiutarlo, perchè ritengo che pochissimi cercheranno di approfittarne. Certamente se il numero di quelli che ne fanno domanda divenisse troppo esorbitante, allora sarebbe naturalmente il caso con un Decreto Reale di stabilire delle norme per limitare questo numero. Ma questo bisogno, come ripeto, credo non sarà per presentarsi.

L'onorevole Tabarrini ha pure accennato come questo favore del volontariato di un anno e la facoltà di protrarre il servizio costituiscano un gran vantaggio per gli studenti universitari.

L'onorevole Senatore Cannizzaro ha già risposto in parte su questo punto; io debbo però aggiungere qualche parola per stabilire quale sia la condizione di coloro che ritardano il servizio al 26° anno, condizione che è per loro piuttosto dannosa che vantaggiosa.

È detto infatti in questa legge che gli 8 anni di servizio nell'esercito permanente decorrono dal giorno dell'incorporazione; quindi coloro che ritardano il servizio fino a 26 anni, sono soggetti ad essere incorporati nell'esercito di prima linea fino ai 34 anni e nella milizia mobile fino ai 38 anni.

Non c'è quindi alcuna diminuzione di tempo rispetto all'obbligo di servizio in tempo di guerra; la sola differenza consiste in ciò, che mentre tutti gli altri rimangono esenti dal servizio negli eserciti di 1^a e 2^a linea all'età di 32 anni, coloro che ritardano l'incorporazione fino a 26 anni, vi sono astretti fino ai 38 anni.

Effettivamente poi ci potranno guadagnare gli uni o gli altri, considerando gli individui d'una stessa classe, secondochè la guerra scoppierà più presto o più tardi.

Dirò anzi di più. La legge dice che in tempo di guerra queste facilitazioni saranno sospese; ne verrà di conseguenza che, in caso di guerra, un individuo che abbia ottenuto il ritardo a prestare servizio, sarà nonostante chiamato, e benchè non mandato subito, come disse l'onorevole Senatore Tabarrini, nell'esercito di prima linea, sarà tenuto al deposito; e se la guerra durasse per più di quattro anni, stia pur certo l'onorevole Senatore che quest'individuo partirebbe pel campo in prima linea.

Dunque, ben lungi dall'averne un vantaggio effettivo negli obblighi di servizio, lo studente che ritarda a prendere servizio militare ha un riconosciuto svantaggio. Ma questi individui alcune volte sono più astuti di quelli che fanno le leggi, giacchè capiscono che non conviene a loro di ritardare; diffatti noi vediamo che tutti coloro che scelgono di fare il volontariato di un anno vengono tutti dai 18 ai 20 anni.

Concludendo, io non posso che dichiarare al Senato che la votazione dell'articolo quale venne proposta dalla maggioranza dell'Ufficio Centrale, la quale non vi ha apportato che una modificazione di forma, che, come ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio, lo rende forse più corretto della proposta ministeriale già votata dall'altro ramo del Parlamento, la votazione, dico, di quest'articolo, non produrrà conseguenze che possano punto pregiudicare il servizio religioso, mentrechè adottando la modificazione proposta dalla minoranza dell'Ufficio Centrale si verrebbe a creare uno stato di cose assai difettoso nei principî, senza ottenere in fondo un risultato pratico diverso.

Ed invero, questi individui che saranno chiamati sotto le armi eventualmente dopo essere stati consacrati preti o ministri di un culto, saranno, per la necessità, stessa delle cose, preferibilmente impiegati nei servizi dei non combattenti, come appunto desiderano gli onorevoli preopinanti.

Circa poi alla proposta di dispensare i parroci dalla chiamata sotto le armi, il Ministero non la può accettare, poichè ciò costituirebbe un vero privilegio ed un regresso; nè nelle nostre leggi dal 1869 in poi, nè nelle leggi estere,

non è ammesso che uno sia di diritto dispensato dall'esser chiamato sotto le armi in tempo di guerra perchè è parroco o vescovo.

Senatore TABARRINI. Si dice: *Potranno restare...*

MINISTRO DELLA GUERRA... Potranno restare: intendesi dire con ciò che è in facoltà loro di restare, oppure che è in facoltà del Governo di lasciarli in congedo illimitato alle case loro?

In ogni modo il Ministero non può accettare nè la prima nè la seconda parte dell'emendamento, che prega il Senato di respingere.

Senatore CADORNA C. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CADORNA C. Ho chiesto la parola per ringraziare l'onorevole Ministro delle spiegazioni che mi ha date, e per dichiararmi completamente soddisfatto.

PRESIDENTE. Essendo assente l'onorevole Relatore della Ufficio Centrale ha la parola il Senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Io mi limiterò a dichiarare e spiegare il mio voto.

A mio avviso sarebbe stato miglior consiglio restringere i dibattimenti alla specialità dell'oggetto contemplato in questa legge. Ma la quistione si è allargata pel modo in cui fu trattata nell'altro ramo del Parlamento; e per le considerazioni che hanno messo in campo parecchi degli oratori che hanno parlato prima di me, crebbe in estensione ed in importanza l'argomento per la dichiarazione che all'onorevole Presidente del Consiglio piacque fare or ora e di cui lo confesso, non so capire la ragione di opportunità.

Permettetemi di esporre in quali termini la presente quistione mi sembrasse per natura propria e pel bisogno pubblico da porsi e da contenersi. Era, secondo me, necessario che, nel decretare i modi dell'armamento generale della nazione, il Governo ed il Parlamento considerassero particolarmente ciò che occorresse nell'interesse di alcuni servizi pubblici che sono pure specialmente richiesti per l'esercito in tempo di guerra.

A tale effetto erano opportunissime tanto le disposizioni di legge che si riferivano al servizio sanitario medico, quanto quelle che, provvedendo alle ambulanze militari, determinavano il modo con cui i ministri dei culti

sarebbero stati adoperati nell'esercito. Senonchè si è voluto fare una questione di diritto; si è invocato il principio d'uguaglianza assoluta; si è parlato di privilegi e di eccezioni odiose.

Io rispetto le opinioni dei miei autorevoli colleghi che hanno considerato sotto questo aspetto l'argomento in deliberazione; ma non posso convenire con essi. Altri articoli della legge stessa escludono il concetto dell'uguaglianza di trattamento per tutti i cittadini che essa colpisce, e nessuno se ne è lagnato: basti accennare che voi avete approvato la ferma di tre anni in fanteria, di cinque nella cavalleria. La prima parte dell'emendamento proposto dagli onorevoli Tabarrini e Mauri non porta esenzioni, non privilegi, ma la pura e semplice determinazione del modo con cui i ministri dei culti presteranno il servizio militare.

Per la seconda parte dell'emendamento, non nego che vi si possa ravvisare una forma di privilegio; ma essa è così ristretta e speciale nell'applicazione pratica da dover essere determinata piuttosto con criterî di opportunità politica e di utilità sociale, anzichè farne una questione di principî giuridici.

Io non mi do veramente pensiero che della parte che accennava il genere di servizio da prestarsi dai sacerdoti, dai ministri del culto di qualsiasi confessione religiosa una volta che sono chiamati.

Anzi, dopo le aperte e sagge dichiarazioni dell'onorevole Ministro della Guerra, la quistione si restringe a sapere se le disposizioni in discorso debbano essere lasciate all'arbitrio dei regolamenti o degli ordini dei comandanti, oppure se occorra la più sicura guarentigia della legge.

Per quanto io stia pago alle assicurazioni dell'onorevole Ministro della Guerra, esse non possono persuadere se non per ciò che concerne la sua persona. Accettiamo anche gli apprezzamenti dell'onorevole Cannizzaro, e di altri, sulla evidente convenienza che ha l'esercito stesso di adoperare gli ecclesiastici nei servizi che sono più appropriati al loro sacro ministero. Ma, o Signori, non bisogna fare la legge con criterî di impressioni che possono mutare secondo le persone e secondo i tempi. È bene che contro le pressioni dei partiti, contro certi

impulsi di circostanze passeggiere, siano avvalorati dalla legge il senno ed il potere dei Ministri e degli altri ufficiali pubblici.

Quindi, per ciò che sia di quella parte dell'emendamento proposto dagli onorevoli Tabarrini e Mauri, che riguarda l'applicazione dei ministri del culto, quando fossero chiamati sotto le armi, agli uffici d'infermiere o d'ambulanza, io non posso recedere dall'opinione che mi era formato dapprima, cioè di volere in proposito una formale disposizione di legge. Tutt'al più faccio qualche riserva, pel caso in cui venisse dimostrato che vi è pericolo evidente di non potere avere questa legge approvata dai due rami del Parlamento, in questo scorcio di sessione. Allora sarebbe il caso di assicurarsi quanto meno dello spirito in cui il Senato, d'accordo col Governo, intende l'applicazione della legge, mediante un apposito ordine del giorno.

Devo apertamente dichiarare ancora che le parole testè pronunziate dall'onorevole signor Presidente del Consiglio, m'impegnano vieppiù a dare il voto favorevole all'emendamento Tabarrini, per considerazioni di politica.

È difatti un concetto eminentemente politico quello della misura dei riguardi che gli uomini di Stato italiani devono serbare verso la religione dell'immensa maggioranza della nazione. Io non parlo di principî giuridici, parlo di un fatto che entra in modo importantissimo nello insieme dell'ordine sociale di ciascun paese. Perciò dev'essere molto considerato da chi sta al Governo, da chi fa le leggi.

Io credo che si possa senza toccare i principî giuridici, senza andar contro alla massima della separazione della Chiesa dallo Stato, massima che forse moltissimi quanto me rispettano, ma che nessuno più di me rispetta e vuole costantemente applicata, io credo, dico, che si possa benissimo in un'assemblea politica d'accordo cogli uomini di Stato che siedono al Governo, prendere una deliberazione nella quale si tenga conto delle condizioni religiose del paese, perchè esse hanno una grande influenza sull'ordine sociale.

In questo caso si fa luogo a giudizi di apprezzamento che anche tra uomini di comuni principî liberali possono differire assai. Così, io, che consento pienamente colle idee esposte dall'onorevole Lauzi, senza mettere certamente in confronto la mia esperienza politica con

quella del Presidente del Consiglio, opino che in questo momento sarebbe più savia politica l'usare, in una quistione in cui è impegnato e l'interesse del culto dominante di gran lunga fra noi ed il sentimento religioso della grande maggioranza dei cittadini italiani, usare, dico, maggiori riguardi di quelli che il signor Presidente del Consiglio invece considera inopportuni.

Per queste ragioni ho creduto mio debito di esprimere francamente al Senato, i motivi del voto che persisto a dare favorevole all'emendamento proposto dagli onorevoli Senatore Tabarrini e Mauri.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Angioletti.

Senatore ANGIOLETTI. Rinunzio alla parola.

PRESIDENTE. Allora la parola spetterebbe al Senatore Cerruti se persiste a volerla.

Senatore CERRUTI. Avrei rinunciato alla parola per non porre difficoltà alla votazione dell'articolo se lo avessi veduto posto in armonia con l'emendamento proposto dagli onorevoli Mauri e Tabarrini.

Io vorrei convincermi delle ragioni portate da coloro che hanno detto che la nuova legge non minaccia una lenta distruzione del clero; ma io sono invece persuaso che se si vota l'articolo quale ce lo ha offerto la maggioranza dell'Ufficio Centrale, noi andremo incontro a questo pericolo. Questa almeno è la mia radicata convinzione.

Sapete quale sarà il primo risultato della votazione dell'art. 11 del progetto di legge?

Io non vorrei sembrarvi paradossale, ma temo che funesto ne debba essere il risultato, cioè la distruzione, o quanto meno il deperimento dei nostri grandi monumenti religiosi.

Noi ci aggiriamo tra le rovine di Roma, e domandiamo quale fu la causa della catastrofe della grande metropoli dell'universo. Signori, ci si risponde, sono stati i Vandali ed i Goti. Ma nè gli uni nè gli altri hanno distrutto nulla; essi saccheggiarono i monumenti, derubarono quanto vi era di prezioso, e si sono ancora conservati i decreti di Teodorico che proibivano di danneggiare i monumenti pagani. Al nono secolo dell'era volgare questi monumenti erano ancora in piedi e soltanto si trovavano in uno stato di degradazione e di rovina.

Due furono i fattori di questa rovina: l'azione

distruggitrice del tempo, e l'abbandono o l'incuria degli uomini.

Nè abbiamo bisogno di ricorrere all'epoche antiche per convincerci di queste verità.

Quando scoppiò la rivoluzione francese, i cui effetti si fecero sentire alcuni anni più tardi in Italia, furono lasciate in abbandono molte delle nostre chiese.

Venne la Ristorazione del 1814, e si volle restituire al culto cattolico varî di quei monumenti; molti però fra questi si trovarono talmente degradati che le spese di restauro sarebbero state più forti che quelle della demolizione e della riedificazione. Queste chiese voi le vedete ancora in Italia convertite in magazzini di legnami, in fabbriche di carrozze, in fabbriche di cordami od altre consimili; e per non parlarvi che della mia città nativa, Genova, ricca non solo di palazzi ma anche di chiese, sovvegomi aver visto ancora in piedi la gran chiesa di S. Domenico che fu d'uopo demolire, e sulla cui area fu costruito un teatro, il teatro Carlo Felice; e siccome non si aveano ancora i comodi per la pittura dei scenarî si dedicarono a quei lavori due altre chiese, quella di S. Agostino e quella di Via Lata, egualmente abbandonate.

Le stesse cause produrranno gli stessi effetti; e credo che nessuno di voi voglia che un giorno il viaggiatore forestiero venga a visitare le rovine delle nostre cattedrali, delle nostre basiliche, delle nostre Certose, come attualmente visita le rovine di Persepoli e di Palmira.

Noi abbiamo bisogno di un clero più numeroso di quello degli altri paesi. Si è fatto il confronto fra il clero di Francia e quello d'Italia. Io ammetto la cifra di 93 mila sacerdoti in Italia perchè ufficiale; ma metto in dubbio quella di 52 mila per la Francia perchè parmi molto al di sotto del vero.

D'altronde, ammesso anche il paragone, conviene riflettere alla differenza tra il numero e la vastità dei monumenti religiosi dei due paesi.

Se si esclude Nôtre-Dame di Parigi e quattro o cinque altre cattedrali, in Francia non vi sono grandi chiese, mentre in Italia ne abbiamo moltissime. Sapete voi che per mantenere la sola cattedrale di Milano si richiedono più di 80 religiosi fra sacerdoti, diaconi, sud-

diaconi ed ostiarii, e che per sostenere la basilica di S. Pietro ne occorrono più di 150?

V'ha un'altra ragione poi per cui in Italia il clero è più numeroso che altrove: primieramente sono qui congregati molti sacerdoti di altre nazioni, e poi l'Italia provvede di sacerdoti, specialmente italiani, le missioni all'estero.

Percorrete tutte le parti del mondo e vi troverete dei missionarî italiani. Io ne ho visto nei punti più estremi; ne ho visto al Paraguay e ne ho visto in Persia, ove due sacerdoti italiani ufficiavano sotto le tende della R. Missione straordinaria d'Italia.

In tutti i luoghi di Terra Santa, nel Libano, nell'Asia Minore ed in tutte le repubbliche americane voi troverete dei missionarî italiani, i quali compiono al doppio ufficio del servizio divino e delle scuole; e questi sacerdoti sono appunto reclutati fra quei 93 mila che esistono in Italia.

L'emendamento che propone la minoranza esclude forse alcuno degli alunni ecclesiastici dal compiere il suo servizio militare? Primieramente questi giovani devono fare, come tutti gli altri, od il volontariato d'un anno od i tre anni od i cinque della ferma permanente. Al termine di questo volontariato e di questa ferma rimangono essi definitivamente liberi? No, signori. Mentre essi stanno compiendo i loro studî teologici se viene a scoppiare una guerra, sono chiamati come chiunque altro a correre sotto le armi. Non è che allorquando essi abbiano preso gli ordini maggiori, che l'emendamento della minoranza vi chiede di esentarli, non già dal servizio militare, ma da un ramo di servizio per applicarli ad un altro del servizio stesso, cioè alla assistenza religiosa dei feriti ed al servizio delle ambulanze e degli ospedali.

Con questo noi abbiamo già fatto un gran passo, o Signori, se facciamo un confronto col passato. Anticamente gli alunni ecclesiastici erano esenti di diritto. Una legge restrittiva posteriore ne ridusse il numero ad uno ogni 20,000 abitanti; una terza li sottopose alla legge comune della affrancazione, ed attualmente si sottopongono al volontariato ed alla ferma.

Parmi che ciò basti per ora e che possiamo arrestarci, per accordare un tempo di prova al sistema proposto dalla minoranza.

L'articolo che ci presenta l'Ufficio Centrale,

secondo me, tende all'incognito, e l'incognito in materia così grave mi spaventa; mentre non vedo alcun pericolo nell'accordare cinque o tre anni di prova al sistema proposto dagli onorevoli Tabarrini e Mauri.

Signori! La difficoltà della quistione che oggi si agita in materia di clero, nasce dalla difficoltà che s'incontra nei due partiti estremi; e forse noi non ci siamo mai spiegati abbastanza chiaramente su ciò che desideriamo e su ciò che non vogliamo; ma credo che siamo concordi nelle nostre aspirazioni, cioè nel volere un clero affezionato alle istituzioni nostre ed alla patria.

Noi non vogliamo di quei sacerdoti che, abusando del testo dei libri santi, ne ricavano allusioni ingiuriose alla sacra persona del Re. Non vogliamo di quei sacerdoti che organizzano dei pellegrinaggi per eccitare le popolazioni al disprezzo delle istituzioni nazionali. Noi non vogliamo di quei sacerdoti che colle loro corrispondenze all'estero promuovono arruolamenti contro il nostro paese. Vi sono dei giovani di distinte famiglie straniere, figli di madri timorate, i quali sono pronti, ad una data occasione, a rispondere all'appello ed a scendere in Italia per battersi contro di noi, come sarebbero andati altre volte alle crociate o come si batterebbero in un torneo.

E tanto meno vogliamo di quei sacerdoti che dandosi titolo di preti filosofi, di preti senza pregiudizî, vengano a spargere le dubbiezze e lo scetticismo nel cuore della nostra gioventù; ma vogliamo di quei sacerdoti esemplari per condotta, che sono tolleranti verso gli altri, quei sacerdoti la cui credenza poggia sulle due solide basi della fede e della ragione; della fede la quale c'insegna che la religione è bella perchè viene da Dio; della ragione la quale ci persuade che la religione non può venire che da Dio appunto perchè è santa ed è bella. Io credo che questo sia il clero che vogliono tutti, ed in ciò siamo perfettamente d'accordo; e mi consola il pensare che a questa classe di clero appartiene appunto la grande maggioranza dei nostri sacerdoti italiani.

Si è detto che il clero cattolico è intollerante; ma io penso che il cattolicesimo è l'unica religione a cui sia permesso di essere tollerante perchè nulla ha da perdere al confronto; anzi la tolleranza è uno dei principali attributi del cattolicesimo, mentre l'intolleranza suole ani-

mare colui che prova il bisogno di tenere viva una fede che si sente raffreddare nel cuore.

Noi cattolici saremo tolleranti verso tutte le credenze.

Noi rispetteremo quella religione che è scesa dal Sinai col Decalogo, i cui figli lungo tempo perseguitati divennero sotto l'ala della libertà nostri buoni e sinceri fratelli. Noi rispetteremo quella religione che ha dato all'umanità un Newton ed un Francklin, e che ha ispirato i sacri poemi di Klopstock e di Milton. Noi rispetteremo quella religione i cui sacerdoti seppero seppellirsi sotto le rovine di Missolonghi per difendere l'indipendenza del loro paese; ma rimarremo fedeli a quella augusta religione nella quale siamo nati e che ha dato all'Italia Colombo, Galileo, Volta ed il Magnanimo Carlo Alberto.

Ma, per conservare questa religione, noi dobbiamo avere un culto esterno, e questo culto non è possibile senza i sacerdoti; ed io credo che l'articolo che ci propone l'Ufficio Centrale ci conduca ad una strada opposta.

Signori! mentre io parlo in favore della conservazione del clero, devo pure confessare che lo abbiamo talvolta trovato opposto alle nostre aspirazioni, ed è bene dire una volta ciò che noi pensiamo.

Quando Voi votaste quella legge di secolare ristorazione che rese Roma all'Italia, non avete certamente sentito tremare i vostri polsi, nè avete creduto uscire dalla cerchia della più rigida ortodossia. Per parte mia, se in materia tanto grave avessi avuto il menomo dubbio, sarei andato al di là del precetto di Salomone: *in dubio abstine*; ed avrei lasciato cadere dall'altezza di un metro una palla nera nell'urna per provare a tutti quali fossero i miei sentimenti.

Si è chiesto, beninteso fuori delle aule parlamentari, se i nostri soldati abbiano principî di religione, e se sentano il bisogno dei conforti della fede. Questa domanda mi richiamò alla memoria un bellissimo passo del Châteaubriand. Egli parlava di quei soldati che la tremenda Convenzione aveva incorporato nelle quattordici armate opposte alla grande coalizione formata in Europa a danno della libertà della Francia. Châteaubriand diceva: « Est-ce que nos soldats de Jemappes et de Valmy n'avaient pas de religion? Est-ce que nos braves des

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 25 MAGGIO 1875

Pyramides et de Héliopolis étaient des athées? » Io domanderò a costoro: forse che i nostri soldati di Goito e della Cernaia erano uomini senza religione? Forse che i nostri soldati di Solferino, di Castelfidardo, di Gaeta e di Calatafimi erano degli atei? Oh! Signori, quei soldati avevano molta religione e molta fede, perchè seppero morire per la patria e per il Re.

La natura non si contraddice giammai. Un ateo non avrà mai coraggio, ed il codardo non avrà mai religione.

Vorrei poter votare questa legge se non destasse in me serî timori; perchè vorrei vedere messa in attività una legge che è urgentemente richiesta dalla pubblica opinione, e che è destinata a coronare l'opera del benemerito Ministro della Guerra che da più anni si affatica per dare all'Italia un esercito quale le conviene.

Quando l'onorevole Ministro Ricotti presentò all'altro ramo del Parlamento il primitivo progetto, l'art. 9, divenuto ora l'art. 11, ma del tutto cambiato, fu oggetto di viva polemica fra i due opposti partiti. Io mi trovava in una società di distinte dame, ove si leggeva quell'articolo, e allorchè si giunse alle parole: *ma essi* (gli alunni cattolici) *contraggono l'obbligo di servire in tempo di guerra*, senza progredire più oltre, vi fu uno scoppio di indegnazione contro l'onorevole Ricotti, accusato da tutte quelle dame di volere l'umiliazione del clero.

All'indomani mi trovai in un circolo di giovanotti, che discorrendo sullo stesso articolo non seppero trovarvi altro che un privilegio per il clero, il quale invece di essere applicato alle funzioni attive della guerra era destinato alla cura dei feriti, al servizio delle ambulanze.

Signori! in grammatica due negative fanno un'affermativa, ed io mi convinco che in logica due censure diametralmente opposte fanno un elogio. E di grande elogio parmi degno lo onorevole Ministro per quel suo primo pensiero.

Egli aveva compreso che vi è un onore ed una gloria superiore a quella del soldato stesso, ed è quella di chi sul campo di battaglia si espone ad essere ferito senza ferire, ad essere ucciso senza uccidere. Questo posto glorioso il Ministro Ricotti lo aveva assegnato al clero. Ditemi ora dov'è l'umiliazione da una parte, dove è il privilegio dall'altra.

Ora poi, devo confessarvi che trovo l'aggiunta della minoranza più accettabile ancora che la proposta primitiva del Ministero, e che può essere accolta senza pericolo, mentre invece l'articolo dell'Ufficio Centrale ci lancia verso l'ignoto.

Votando questo articolo, che mi permetterete di chiamare radicale, noi non potremo mai tornare addietro. Noi non facciamo in questo momento uno Statuto, ma una legge; e dando un certo tempo di prova all'articolo della minoranza potremo sempre, se troveremo che ne derivino degli abusi e che l'uscio, di cui parlava uno dei nostri onorevoli Colleghi, lasci aperto l'adito a serî inconvenienti, potremo, dico, sempre andare innanzi con una nuova legge che vi apportî rimedio.

La prova a cui sottomettiamo ora gli alunni del clero parmi già ben dura, ed io prego rispettosamente il Senato a votare l'aggiunta della minoranza dell'Ufficio Centrale, salvo ad ogni evenienza a correggerne gli abusi con una nuova legge.

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda il seguito della discussione di questo progetto di legge è rimandata a domani.

Il risultato della votazione è il seguente:

Progetto di legge per un nuovo Codice penale.

Votanti	93
Favorevoli	74
Contrari	18
Astenuti	1

(Il Senato adotta.)

Progetto di legge per soppressione di alcune attribuzioni del Pubblico Ministero presso le Corti d'appello ed i Tribunali, e riordinamento degli Uffici del Contenzioso finanziario.

Votanti	90
Favorevoli	77
Contrari	12
Astenuto	1

(Il Senato adotta.)

L'ordine del giorno per domani è il seguente:

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 25 MAGGIO 1875

Al tocco — Riunione negli Uffici per l'esame dei seguenti progetti:

Approvazione di una dichiarazione relativa alla convenzione addizionale monetaria del 31 gennaio 1874, tra l'Italia, il Belgio, la Francia e la Svizzera;

Approvazione di convenzione per la costruzione e per l'esercizio di una strada ferrata dalla stazione di Ponte Galera (sulla linea Roma-Civitavecchia) a Fiumicino.

Alle due — Seduta pubblica:

I. Votazione a scrutinio segreto del progetto di legge sulle società e sulle associazioni commerciali.

II. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Modificazioni alle leggi esistenti sul reclutamento dell'esercito (*Seguito*);

Costruzione di strade nelle provincie che più difettano di viabilità;

Maggiori straordinarie spese a compimento di opere marittime nei porti di Girgenti, Na-

poli, Castellamare di Stabia, Salerno, Palermo, Venezia e Bosa;

Disposizioni intorno alle tasse ed al sistema degli esami universitari;

Convalidazione di Decreti Reali di prelevamento di somme dal fondo per spese imprevedute nell'anno 1873;

Convalidazione di Decreti Reali di prelevamento di somme del fondo per spese imprevedute dell'anno 1874;

Convalidazione di Decreti Reali di prelevamento di somme dal fondo per spese imprevedute dell'anno 1874;

Convalidazione di Decreti Reali di prelevamento di somme dal fondo per spese imprevedute dell'anno 1875;

Convalidazione di Decreto Reale di prelevamento di somme dal fondo per spese imprevedute dell'anno 1875.

La seduta è sciolta (ora 6 1/4).